Anno XXIX. 30 Marzo 1902. Num. 13.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 13:

TESTO:

INCISIONI:

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

Sede Centrale: TORINO, Piazza Carlo Alberto, via Principe Amedeo, 14

Filiale in MILANO - Palazzo Bocconi, angolo Piazza del Duomo, Corso Vittorio Emanuele, N. 1.



Le modalità legali che valgono ad assicurare il dono della Villa Venezuela situata sui colli di Moncalieri, 10, salita Santa Brigida, presso il Real Castello, composta di 7 camere e cucina completamente ammobigliate, acqua di sorgente in casa, giardino, pergolato e boschetto, del valore di L. 20.000, che la

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

offre in dono alla sua Clientela dell'anno 1902, sono indicate nelle tessere che vengono rilasciate dalla Sede Centrale a tutti quelli che comprovano di aver fatto acquisti per un valore complessivo di L. 15, mediante la presentazione degli appositi scontrini rilasciati ai compratori e consumatori anche di una sola tazza di caffè.



La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercanti di caffè, essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600.000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercanti di caffè, essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercanti di caffè essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 13. - 30 Marzo 1902. Centesimi 60 il Numero.



Roma. — La famiglia reale nei giardini del Quirinale.

Il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, re Vittorio e la regina Elena, seguiti dalla balia recante sulle braccia la principessina Jolanda, passeggiavano nei giardini del Quirinale. Davanti alla grande uccelliera, dentro la quale volavano, in troppo breve spazio per loro, innumerevoli uccelli; la regina si fermò colpita dal fremito voglioso di maggior spazio e di maggior luce che i leggiadri volatori sembravano esprimere con l'inquieto incessante battere delle ali per ogni lato. La regina si dolse che tutti quei poveri uccellini fossero così prigionieri, e re Vittorio, senza parlare, aprì il grande sportello dell'uccelliera e tutti i gai prigionieri salirono liberi, gridando per la gioia, nell'aria pura e nella luce, perdendosi fra gli alberi del giardino. Quanta dolcezza di sentimento e quanto contenuto di pensiero in quel regale desiderio e in quella regale liberazione!

(Disegno di F. Matania).

PARABOLA CRISTIANA.

I.

Il Natale. *(La madre orbata).*

Da le rupi e da gli orti di Samaria,
questa notte, o Maria, scalza qui venni;
vider quest' occhi, per divini cenni,
splendere i foschi padiglion' de l' aria.

Non mirra adduco, incenso, oro solenni:
l' anima ch' io ti reco è solitaria,
fonte diserta, nube che si svaria,
e il pianto non ha fin, ch' io vi contenni.

Pianto di madre, pianto che 'l tuo ciglio,
risorridente in prima grazia ignora,
come ignora tempeste unico giglio;

ed è l' anima mia come l' aurora,
però che in questo santo ermo giaciglio
rinasce un figlio a tutte madri ancora!

II.

La Galilea. *(La profezia di Giovanni).*

Sia la pace a' vegnenti! O pellegrino,
quest' è il porto d'amor, questo, il ristoro;
vieni, riposa; nel mattin sonoro
palpita un lume assai dolce e divino.

Come lungo, fratello, il tuo cammino!
Tu lasciasti la palma e il sicomoro,
le fontane, le gemme e il navil d'oro
che raggiò ne 'l tuo golfo alessandrino!

Vedi! Su 'l mar di Galilea non splende
città di gloria; appena, ecco, una barca,
stampa la sua pensosa ombra su' flutti....

Ma Tal verrà che, se quest'onde varca
e grandi sogni in gran baleni accende,
qui sarà 'l mondo, e il novo Dio con tutti!

III.

Il nuovo Dio. *(La vecchia siriaca).*

La mia mente, o giudeo, tutto ricorda!
Scendeva Adone da le sue colline
stillante di rugiade mattutine,
vibrante a 'l sol, come a sua cetra corda.

Anemoni su' bianchi òmeri e al crine
spargean le donne da la brama ingorda,
e quando Ei giacque ne la tomba sorda
pianser le Ninfe, urlâr le Oceanine....

Pur, questo biondo Nazaren che abbraccia
parvoli, e sana pazïenti, e indulge,
ha non so qual divina eco in sua voce,

e nulla più de 'l suo candor rifulge,
quando su l'acque, de l'aperte braccia,
traccia a sè innanzi, in doppia ombra, una Croce!

IV.

Sul Golgota. *(La peccatrice).*

Rabbi di Nazareth, Cuor d'ogni cuore,
òdimi: io vo' che questa mia pupilla
specchi — come i suoi cieli acqua tranquilla —
il tuo sogno immortale e il tuo pallore.

Vedi! Io son pura de l'antico errore,
guarda: di stelle l'occhio mio s'immilla;
o, tra màrtiri, Dio, sorgi e sfavilla,
gitta il tuo grido a le novelle aurore!

Verran da' mari, da le selve, a torme,
uomini accesi in dolce maraviglia,
me ricercando che ti vidi estrema,

e quest'orrida tua piaga vermiglia,
ch' io raggerò da le morenti forme,
sarà di Vita e di Vittoria emblema.

V.

La Resurrezione. *(Coro di umani).*

— Alba, qual fresca gioia or ti conduce?
Brilla di rose il biancheggiar de' peschi,
e fan di melodie lunghi arabeschi
le campane ondeggiando ebbre di luce.

Amor, d'ogni allegrezza anima e duce,
dardi prepàri a' tuoi spirti guerreschi?
e tutta, in signoria dolce, rinveschi
la terra che co' fior' sogni produce?

— Sì, pe' gran cieli, a l'infinito, in gloria,
surse il Profeta: estinse Egli la face
torbida de le atroci ire fraterne,

e in fronte a quest'azzurra alba di pace
segnò la traccia de la nova Istoria,
tutta tramata di parole eterne!

ETTORE MOSCHINO.

CORRIERE.

Un Corriere di Pasqua dev' essere allegro. I lettori non vogliono essere turbati in questo giorno di pace. Il sole ride, e si torna a sperare la pace in Africa. È il terzo tentativo; ma questo sembra il più serio. È il governo effettivo, per quanto ambulante, del Transvaal, che si è messo in moto, che ha ottenuto il salvacondotto del generalissimo inglese, che se ne va a sollecitare i compagni dell' Orange. D' altra parte, è il generale Kitchener che ha già conferito con Schalk Burger; — è lord Wolseley che si è da Londra imbarcato per il Capo; — è lo stesso Edoardo VII che desidera la pace, ed è pronto a qualche sacrificio per averla. Anche i Boeri devono esser disposti a farne.

Sarà la più bella Pasqua di Risurrezione, se vedremo risorgere la pace e risorgere una nazione che era minacciata d'esterminio, ed anche l'altra che era minacciata di decadenza e colpita d'impopolarità.

Dopo le parti interessate, il popolo che sarà più sinceramente lieto di una pace onorevole, sarà il popolo italiano. L'Italia-governo è stato neutrale, come tutti gli altri governi; — ma l'Italia-paese è stato il più neutrale di tutti gli altri paesi del mondo. Il sentimentalismo ci conduceva verso i Boeri; per questi eroi, l' ammirazione è stata grande; — ma la vecchia amicizia, ed anche l'interesse, ci faceva deplorare la diminuzione dell'Inghilterra. Qui anco il popolo ebbe in questi tre anni un tatto diplomatico che mancò a francesi e a tedeschi e talvolta agli svizzeri. Perfino i radicali, i repubblicani, i socialisti, si astennero da dimostrazioni clamorose; furono boerofili quel tanto che occorreva per il loro dovere professionale, ma senza riscaldarsi troppo, senza dar noie al governo. Non si tentò neppure un meeting.

Pochi giorni sono l'Estrema fece alla Camera una piccola dimostrazione, ma senza nessun calore, senza presentare la benchè menoma mozione: era nient'altro che la necessità d'imitare le altre Estreme delle altre Camere. Mancava la convinzione.

In questa guerra sanguinosa, l' Inghilterra ci apparisce come un parente o un vecchio amico, che s'è imbarcato in un brutto affare, che ha magari tutt'i torti; — lo si biasima, ma non si può per questo unirsi a' suoi nemici, neppure col desiderio. Non si può augurare che il nostro fratello, per quanto sia stato temerario o arrogante, perda la sua causa, o ne esca diminuito, avvilito.

Recentemente un italiano, che da vent' anni vive in America, deplorava il linguaggio violento di alcuni giornali italiani su cose americane e scriveva così: "Abbiamo degli interessi così grandi in questo paese che val bene la pena di coltivarne l'amicizia, e non stuzzicarne la suscettibilità senza scopo, tranne quello di suscitare commenti spiacevoli, e guastarci con una nazione colla quale dobbiamo commercialmente mantenerci in buoni rapporti per il presente e per il futuro."

Ciò che il dottor De Vecchi scrive rispetto all'America, può applicarsi anche rispetto all' Inghilterra. Gli italiani si sono mostrati non indegni figli di Machiavelli; e la nostra condotta generale in questi tre anni di guerra africana, gioverà più che qualunque trattato a conservare l'amicizia e la simpatia fra Italia e Inghilterra. Gli inglesi, come tutti gli isolani, sono alteri e poco espansivi; amano vantarsi del loro splendido isolamento; ma in fondo sono riconoscenti per ogni tratto di simpatia, in ispecie quando spicca e risalta fra le avversioni generali, quando si manifesta nei momenti tragici.

Diceva un uomo di Stato a' suoi partigiani che gli avevano votato contro alla Camera perchè aveva torto marcio: — Quando ho ragione non ho nessun bisogno del vostro appoggio; è quando ho torto che riconosco gli amici. —

*

In questo giorno di Pasqua non voglio affliggervi con gli scioperi che imperversano nella Romagna e nel Mantovano, e che tornano a serpeggiare fra gl' incontentabili ferrovieri. Lasciate però che vi raccomandi un eccellente studio del prof. E. Masè-Dari, dell' Università di Messina, pubblicato nell' ultimo fascicolo della *Riforma Sociale*. Egli descrive così le giuste preoccupazioni dei proprietari e de' conduttori di terre:

"Colti, quasi alla sprovvista, dall'ampio levarsi della mano d'opera per strappare maravigliose mercedi; colti durante la prostrazione di un lungo periodo di depressione economica, a cui gli incerti e costosi esperimenti di nuovi sistemi culturali non hanno indicato il sicuro rimedio; sbattuti dai clamori follaiuoli e dalle indegne accuse de' libellisti, mentre si cimentano tuttodì nelle difficoltà del credito e nelle pressure delle impellenti scadenze; resi perplessi dalla esplosione di un fenomeno, correlativo, bensì, alla struttura giuridico-economica della moderna società, ma nuovo, nella sua dimensione, alla lunga abitudine di pacifici rapporti; e di più profondamente e giustamente persuasi che il grandioso movimento erompa da suggestioni politiche più che da movente economico: i proprietari di terre non esagerano, in vero, le difficoltà a loro create dal nuovo ordine di rapporti, che devono sgorgare dalla eccitata coscienza della classe lavoratrice."

Dopo qualche frecciata all'ignoranza e alla jattanza dei *nuovi capitani di ventura* che credono di manovrare le masse operaie; l'autore indica i segni caratteristici di questo movimento. Sono dal lato morale: "la rinascenza del simbolismo feticista; la perversione del sentimento religioso, perversione che, senza annientare alcuna superstizione, abbatte ogni guida morale;" e dal lato economico "la insaziabilità delle pretese ininterrottamente crescenti, la slealtà tracotante con cui abitualmente si irride ai nuovi patti ed agli accomodamenti laboriosamente concordati e, spesso, non a torto, vantati come significanti vittorie della organizzata forza operaia."

Non possiamo seguire il valente economista mantovano nel suo studio sugli effetti di questa crisi, nè la sua minuta analisi del rendimento della terra, dei prezzi delle derrate, delle mercedi. Egli studia anche i rimedii, e li consiglia, li presagisce, nell' impiego delle macchine, delle automobili, dell'elettricità. L'America che se ne vale largamente fa ormai la concorrenza a tutto il mondo e le spande in Europa. Il marchese Imperiale ha inventato e adopera nelle sue tenute nel Napoletano una zappatrice automobile. Nel Belgio, ogni lavoro agricolo, — aratura, erpicatura, seminagione, — vien fatto coll' elettricità. In Boemia, col sussidio dell' illuminazione elettrica, si lavora il suolo anche di notte. E così anche i buoi sono eliminati, come già i cavalli lo furono dai tram elettrici. Le mercedi diventano naturalmente più alte; la mano d'opera dovrà essere più intelligente e sarà meglio retribuita; ma occorrerà in molto minor quantità....

È sempre sul "carbone bianco" che si fondano tutte le speranze, anche degli agricoltori. Questa trasformazione dell' industria agraria cagionerà molti disastri, farà aumentare l'emigrazione; e ne avranno colpa i sobillatori di scioperi irragionevoli, gli eccitatori di guerra civile.

*

Per toccare di argomenti più allegri, parliamo di teatri. Anche qui i pessimisti lamentano la decadenza, la sterilità. Ma dopo tutto non si può dire infeconda una stagione teatrale che ha prodotto due eminenti lavori d'arte. Nel campo drammatico, abbiamo avuto la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, che, sorta fra i tumulti a Roma, ha finito col conquistare tutti i grandi pubblici d' Italia. Sono questi i veri trionfi dell'arte. Le cinque recite di Milano furono cinque vittorie; ed anche Venezia ha per due sere acclamata la tragedia, che ora s'avvia, con la Duse, a Vienna, a Berlino, a Brusselles, a Parigi. Oggi stesso esce il volume, ch'era aspettato con febbrile curiosità, ed è festeggiato come un avvenimento letterario di prim'ordine; l'opera poetica rifulgerà in tutta la sua integrità, senza i tagli operati per la recitazione; ed è rivestita in un' edizione sontuosa che forma una rarità bibliografica.

Nel campo musicale abbiamo avuto la *Germania*, di Alberto Franchetti. Anche qui, non sono mancate le discussioni. Ma le critiche della prima sera sono diminuite per far posto alle acclamazioni. Ad onta dei difetti, abbiamo una vera e cospicua opera d'arte. Il pubblico ne è a dirittura entusiasta; e il teatro della Scala non ha mai veduto tanta folla plaudente nella platea, nei palchi, nel loggione. Ogni sera il cartello ideale degl' impresari "*tutto esaurito*" rallegra



Il maestro Pini.



Fotografie Dumas.

Il torneo di scherma a Parigi.

Il maestro Kirchhoffer.

l'atrio. Con questo successo trionfale si chiude quest'anno la Scala.

Si riaprirà l'anno venturo? Il popolo sovrano ha decretato di no. La Giunta ha dichiarato che non darà più neppure un quattrino.

Ma ecco fra i cittadini aprirsi una sottoscrizione a fondo perduto per surrogare la dote. Milano è ben capace di maravigliare il mondo con questo nobile sforzo. Sarà un onore per la città delle generose iniziative, e un grande vantaggio per l'arte. Ma sarà anche, mormorano i politicanti, un trionfo per i socialisti, per il referendum, per il municipio. Giacchè, — si dirà, — se basta l'obolo degli interessati e degli affezionati per sostenere il grande teatro, era ingiusto aggravare tutti i contribuenti, e il *referendum* non è stato poi quella stolidaggine che si crede. Infatti uno dei primi sottoscrittori è lo stesso Mussi, sindaco di Milano.... ossia, come dice una spropositata medaglia, il " primo sindaco dei partiti popolari di Milano ". È probabile che fra un secolo tutti i giornali stampati in carta di paglia, saranno ridotti in cenere e polvere. Non resteranno che le medaglie per raccontare la storia. E allora i numismatici affermeranno che Milano nel 1902 aveva parecchi sindaci, come Roma aveva parecchi tribuni.

I " partiti popolari " hanno il torto di imbarbarire lo stile e la lingua.... per mostrarsi cosmopoliti. Durante la battaglia fra i ferrovieri e il ministero, gli orecchi erano lacerati dall'*organico*, dal *dilazionare*, dalla *regolarizzazione*, dall'*avventiziato*, e perfino dal *provvisoriato*. Burocratismo, socialismo, barbarismo, mescolati. Deve appartenere ai " partiti popolari " quell'editore milanese che annunzia ora con molte grida un libro intitolato: *Il Pragmapoledittico*. Che razza di bestia può essere? È un dizionario-itinerario dei comuni!

*

Anche la stagione sportiva è cominciata brillantemente. Oltre alle corse di San Siro che ci promettono ben 27 giornate campali, abbiamo avuto uno spettacolo veramente non comune. I più ricchi gentiluomini della società milanese si sono trasformati in cavallerizzi, riproducendo tutto il personale e tutte le esercitazioni di un circo equestre. Abbiamo visto un discendente dei Borromeo, mettere in pratica l'*Humilitas* del proprio stemma, presentando al colto pubblico e all'inclita cinque stalloni ammaestrati; un discendente dei Visconti non sdegnare il modesto ufficio di inserviente di circo, in compagnia di altri gentiluomini; un principe far eseguire ad un orso, già famoso per altri successi, degli esercizi da cavallerizzo. Il programma interessante per gli insoliti artisti, è riuscito divertente anche per la varietà degli esercizi, incominciati colle evoluzioni di una quadriglia, e terminati con un'accademia di lotta; e non senza i numeri comici, il Tony, gli asini sapienti, e le spiritosaggini dei *clowns*. In complesso fu una riuscitissima carnevalata in piena quaresima, che ottenne il migliore dei successi, poichè l'ampio Dal Verme per tre sere non aveva un posto vuoto, e rintronava di applausi. Se ci sono dei brontoloni, si acquietino pensando ch'era uno spettacolo di beneficenza, il quale ha fruttato ai poveri parecchie diecine di migliaia di lire.

E continua il pellegrinaggio delle *stelle* francesi che ci onorano delle loro brevi e *care* apparizioni. Dopo la Réjane, la Hading; dopo la bella Otero, ecco la Cléo de Merode. Stella di prima bellezza, se non di prima grandezza, la celebre Cléo merita la *réclame* fatta alla sua alta slanciata flessuosa figura, alla sua testa di vergine botticelliana, che il celebre scultore Falguière sovrappose alle forme provocanti di una Venere, onde una querela dell'offesa vestale che aveva posato soltanto per la testa.

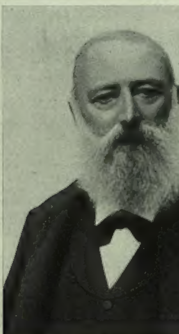
Cléo ha fatto il suo *tour d'Italie;* e jeri l'abbiamo veduta al Filodrammatico danzare con ritmica precisione, con classica semplicità, con somma eleganza danze greche, spagnole, singaresche e persino quella danza cambodgiana, che ella ballò a Parigi, in uno dei tanti padiglioni dell'Esposizione, in compagnia di una dozzina di altre cambodgiane.... uscite dalla scuola di ballo della Scala. Fu quella la più graziosa fra le mistificazioni, di quella colossale mistificazione che fu l'esposizione universale che chiuse il secolo decimonono.

*

Per finire vorrei contarvi la meravigliosa storia di un bacio. Nelle fiere di beneficenza si racconta di grandi dame che hanno fatto pagare un loro bacio cento franchi, anche mille.... Un bacio dato non è mai perduto.... per i poveri. Ma si paga assai più caro in Sardegna. Un telegramma da Cagliari ha annunziato che un giovane studente, il quale s'era permesso di baciare una ragazza mentre usciva di chiesa, fu condannato a sei mesi di reclusione! un po' troppo caro. I nostri lettori desiderano certo di avere la fotografia del bel giovanotto, della bella ragazza, e più ancora del terribile giudice. Cercheremo di contentarli, ma prima dobbiamo informarci se non si tratta di un pesce d'aprile anticipato.

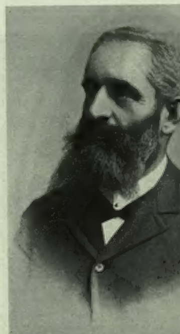
Intanto vi auguriamo, lettori e lettrici, la buona Pasqua e tanti baci.... legittimi.

Cicco e Cola.



Fot. Bettini.

Antonio Tosi.



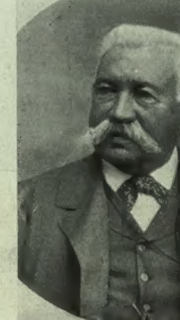
Fot. Schemboche.

Vittorio Boero.



Fot. E. Giannone.

Emidio Mele.



Giuseppe Savettiere.



Fot. Bassani.

Anselmo Oldrini.

I PRIMI CAVALIERI DEL LAVORO.

Il nuovo ordine equestre dei *cavalieri del lavoro* fu istituito il 9 maggio 1901 intitolandolo *al merito agrario, industriale e commerciale;* parve una superfetazione, data la varietà di ordini cavallereschi già esistenti in Italia e l'abuso grande nel conferimento delle rispettive decorazioni. Si disse che i primi ottanta cavalieri sarebbero stati annunziati per la prima domenica di giugno del 1901, festa anniversaria dello Statuto, ma allora non si videro; furono preannunziati per la festa nazionale del 20 settembre, e nemmeno allora se ne seppe più nulla; furono quasi promessi per l'11 novembre, genetliaco di Sua Maestà il Re, e non apparvero, e si arrivò alla fine dell'anno 1901 e i *cavalieri del lavoro* erano ancora di là da venire. Si seppe soltanto, di certo, che su 80 da nominarne vi erano poco meno che 1000 proposte, raccomandate da senatori, da deputati, da alti funzionari, e che al ministero per l'agricoltura e commercio l'esame di quelle proposte assorbiva da mesi il lavoro di parecchi impiegati, mentre rimanevano sotto i premi-carte pratiche più urgenti e di maggior pubblico interesse. Finalmente, che è che non è, ecco venir fuori al 2 gennaio 1902 una lista di ottanta *cavalieri del lavoro*, pubblicata come ufficiosa dai giornali amici e dai non amici del ministero. La lista sollevò critiche ed umorismi, zeppa com'era di cavalieri, ufficiali, commendatori e gran croci degli ordini equestri preesistenti; fu ufficialmente smentita; fu giudicata un tiro birbone fatto da qualche avversario politico per togliere credito al ministero; e di *cavalieri del lavoro* non si parlò più fino al 6 marzo, nel qual giorno, quando nessuno se l'aspettava, furono pubblicati i nomi dei primi sei, soli sei, niente di più di sei nuovi cavalieri del lavoro, le cui nomine furono accolte dal pubblico con simpatia, per la parsimonia complessiva del conferimento, e per la qualità delle persone.

L'Illustrazione non si propone di pubblicare i ritratti di tutti i *cavalieri del lavoro* che verranno dopo questi primi sei; ma dei primi sei, che rappresentano, e degnamente, la novità del genere, ha voluto procurarsi i ritratti.

La lista ufficiale comincia col nome di *Vittorio Boero* di Torino: è un piemontese genuino, nato l'8 maggio 1846 a San Maurizio Canavese; operaio in stabilimenti di tessitura e filatura dall'età di sette anni; dotato di ingegno pronto e di passione vivissima per la meccanica, ai progressi della quale portò il contributo di macchine per confezionare e stirare biancherie. Dopo ventinove anni di assiduo lavoro potè impiantare in Torino un proprio stabilimento, riuscì a dare sviluppo alla propria industria, arrecandovi i progressi studiati direttamente sui luoghi nelle varie parti del mondo, attraverso il quale, d'anno in anno, non tralasciò mai di viaggiare a sfogo del suo spirito pronto ed osservatore.

Ha otto anni meno del Boero l'*Emidio Mele*, nato nel 1854 a Giffoni dei Casali (Salerno), ed entrato a quattordici anni come apprendista in un negozio di manifatture in Napoli. A 21 anni aveva già fatto dei risparmi e potè aprire un piccolo negozio di tessuti, per conto proprio; adoperò tutta l'abilità del suo ingegno vivo ed acuto per girare l'inevitabile capo delle tempeste sempre minaccioso sulla via di chi comincia; e nel 1889 potè finalmente realizzare il sogno di inaugurare in Napoli, con soli 40 impiegati ed operai, quei Magazzini Italiani di confezione portati in dodici anni ad uno sviluppo, che gli ha valso molte soddisfazioni, compresa la croce meritata. Il Mele in una città così aperta come Napoli alle passioni politiche locali, ha sempre saputo tenersi fuori dalla vita pubblica, dai suoi turbinii, dalle sue dispersive seduzioni, ed anche questo è un titolo di benemerenza verso Napoli, che ha bisogno di veder crescere gl'industriali serii e diminuire i politicanti spensierati.

Pietro Milesi di Genova: figlio di un facchino del porto, da garzone salumaio rilevò l'azienda del principale, indi divenne stimato armatore. (Non abbiamo potuto procacciarne la fotografia).

Anselmo Oldrini, di Legnano: entrò nel 1874 quale semplice operaio nell'officina Tosi, con indefesso lavoro conquistò il posto di capo modellista, posto che occupa tuttora, dando costanti prove di zelo e di capacità.

Giuseppe Savettiere, di Palermo, cominciò operaio stagnino; e fino dal 1860, riuscì a fondare, primo in Italia, l'industria dei fanali per carrozze, sviluppata poi con la lampisteria per *omnibus* e per ferrovie e corredata successivamente della cromolitografia su latta. Giuseppe Savettiere ha affidato ora, per ragione d'età, la immediata direzione del proprio stabilimento ad un figlio e ad un nipote, ma egli tutti i giorni fa la sua visita ai suoi collaboratori, ai suoi operai, sollecito a tutti dei consigli derivanti dalla sua grande esperienza e dalla conoscenza che egli ha di uomini e di cose.

Antonio Tosi di Livorno è un milanese autentico; nacque all'ombra della guglia del Duomo il 22 ottobre 1828; a venti anni fu fra i combattenti nelle Cinque Giornate (e ne ebbe dal Municipio di Milano nel 1884 la decorazione), fece nel corpo di Durando la campagna del 1848 nel Veneto, fu poi con Garibaldi a Varese, a Sesto Calende, a Induno, a Morazzone, poi, con tanti altri, emigrò, per ritornare a combattere nel 49 prima con Fanti a Novara, poi sotto Garibaldi di nuovo alla difesa di Roma, ma arrivò là che le sorti della Repubblica Romana erano cadute di fronte all'invasione francese, e non gli rimase che salvarsi di nuovo in emigrazione. Ne ebbe in Torino i sussidi dal governo sardo; poi nel 1851 potè trovare lavoro a Genova nella officina meccanica stabilita alla Pila dai fratelli Orlando, dove allora si fabbricavano clandestinamente i fucili e le cartuccie per le future riscosse; era l'industria ai servigi del patriottismo; ma in momenti più lieti gli Orlando poterono impiantare in Livorno il loro grande cantiere — l'industria ai servigii della prosperità e della grandezza della Patria. Antonio Tosi era sempre con loro, e, al fianco di Giuseppe Orlando, divenne capo maestro di una delle più importanti officine. Otto anni sono il Tosi, già sessantenne, era fra i volontari del colera, e si meritò dal Comune di Livorno la medaglia dei benemeriti; poi alla morte del compianto Luigi Orlando gli venne accordata la dispensa dal servizio col godimento dell'intera paga vita naturale durante. Ora, a 74 anni, il Re lo ha creato *cavaliere del lavoro*, e si può dire, davvero, che se l'onorificenza è arrivata tardi, non poteva toccare a uomo più degno.



Londra. — Il torneo d'armi Franco-Italiano. — Assalto Pini-Bergès.
(Disegno di A. Minardi, da fotografia Dumas).



Le LL. MM. sul campo delle esercitazioni.



S. M. il Re.



Il principe Mirko.

A TOR DI QUINTO.

Nel numero scorso dell'ILLUSTRAZIONE abbiamo riprodotte le fotografie documentanti la visita della missione francese della scuola di cavalleria di Saumur alla scuola di equitazione di Tor di Quinto a Roma. Ecco in questo numero altre fotografie illustranti questa scuola, centro di brillante vita militare e sportiva, che dà all'arma italiana di cavalleria tanto perfetti cavalieri e al mondo signorile della capitale una grande attrattiva di più. La scuola di Tor di Quinto è stata visitata in questi ultimi giorni dalle Loro Maestà il Re e la Regina, dal principe Mirko del Montenegro, di nuovo dalla missione militare francese della Scuola di Saumur, sempre suscitando ammirazione per la perfetta organizzazione di tutti i servizi e la eccellenza degli ardimentosi esercizi di equitazione.



La carrozza della Regina.

ESERCITAZIONI DELLA SCUOLA DI CAVALLERIA A TOR DI QUINTO (istantanee di Paolo Lucchesi).

PINI E KIRCHHOFFER

Il pubblico inglese e il pubblico francese sono stati recentemente emozionati dalle gare di scherma date prima a Londra e poi a Parigi dai due celebri maestri Pini e Kirchhoffer.

Al torneo di Londra, parteciparono con loro i maestri italiani Colombetti, Galante e Tagliapietra, e i francesi Mèrignac, Mirmiague e Bergès; e fu presente il re Edoardo VII. Dopo quel torneo seguì fra Pini e Kirchhoffer una altrettanto vivace quanto cortese polemica, che condusse in Parigi ad un *match* Pini-Kirchhoffer. Pini vinse il primo giorno con 10 bottonate contro 8; il dì seguente vincitore fu Kirchhoffer con 10 bottonate con 2; ma il terzo giorno Pini riguadagnò brillantemente con 10 bottonate contro 6; il pubblico salutò con uguali applausi i due forti schermidori uguagliando il vinto al vincitore.

IL GENERALE GANDOLFI.

La sera del 20 corrente moriva, nel palazzo Gregorini in Bologna, il tenente generale nobile Antonio Gandolfi, comandante il VI corpo d'esercito. Il giorno antecedente aveva voluto uscire di casa per andare all'ufficio del comando; ma la sua salute era mal andata da qualche mese.

Nato di nobile famiglia di Carpi, il 22 febbraio del 1835, fece gli studi di matematiche e conseguì la laurea d'ingegnere nella celebre scuola de' pionieri di Modena, della quale si può dire che fosse l'ultimo allievo. Entrato nelle truppe emiliane come sottotenente del genio nel 1859, passò con quelle nell'esercito italiano, e vi fu promosso presto tenente e poi capitano, dopo essersi distinto all'assedio di Civitella del Tronto. Ufficiale colto e studioso, si occupò con molta competenza della difesa dell'Italia, pubblicando su tale argomento varii scritti molto apprezzati qui e fuori del regno; fra gli altri, *Bologna e l'Appennino, Alessandria e Stradella* e *La difesa interna dell'Italia*, difesa che egli basava principalmente sul campo trincerato di Bologna, in antagonismo ad Agostino Ricci il quale avrebbe voluto munire la posizione di Stradella. Intanto, con la promozione a maggiore, era stato trasferito nel corpo di Stato maggiore e destinato come sotto capo di Stato maggiore del comando di Roma, del quale era allora titolare il principe Umberto.

Il suo paese natale lo elesse suo rappresentante politico nelle elezioni generali del 1874, succedendo così nell'ufficio di deputato ad Antonio Araldi suo concittadino, stato altresì suo maestro, e superiore nell'arma del Genio. Alla Camera sedette al centro, e nominato per parecchi anni consecutivi relatore del bilancio della guerra, vi acquistò non scarsa autorità parlamentare. Tenente colonnello e poi colonnello, fu comandante il 3° fanteria, capo di Stato maggiore del VII e del IX corpo, e nel 1887 capo di Stato maggiore del generale Pallavicini alla direzione superiore delle grandi manovre nell'Emilia, terminate con la grande rivista di Rubiera.

Promosso maggior generale l'anno seguente, comandò la brigata Parma — 49° e 50° — fin quando, nel giugno del 1890, fu mandato dal Crispi a Massaua come governatore della colonia Eritrea, accompagnato dal colonnello Baratieri comandante delle truppe e dal deputato Franchetti che andava a dirigere la colonizzazione del paese. È noto che i tre non andarono per molto tempo d'accordo.

Nel giugno del 1890 era stabilito di fatto il confine Mareb



Fotografia Gardi.

IL GENERALE GANDOLFI, morto a Bologna il 20 marzo.



LA STATUA EQUESTRE DI VITTORIO EMANUELE (DI E. CHIARADIA) PEL MONUMENTO DI ROMA.

Belesa Muna, ma Menelik, mostrandosi già poco zelante osservatore del trattato d'Uccialli, rifiutava assolutamente di riconoscre il nostro diritto su quel confine. Mandato nuovamente il conte Antonelli allo Scioa, vi trovò freddezza ed ostilità da parte di Menelik, fermo nel non volere riconoscere l'articolo 17 del trattato che stabiliva una specie di protettorato dell' Italia sull'Abissinia. Visto che da Menelik nulla si poteva sperare, il Governo italiano, abbandonando la politica così detta scioana, si persuase dell'opportunità di mettersi d'accordo con i capi del Tigrè, ed il Gandolfi fu incaricato di trattare con ras Mangascià. Gli accordi furono conclusi senza difficoltà, con la cessione definitiva all' Italia in diritto ed in fatto del Seraé e dell'Okulé Cusai, e con il riconoscimento del confine Mareb Belesa Muna. I patti con Mangascià ebbero solenne sanzione in un convegno fra Mangascià, gli altri capi del Tigré ed il generale Gandolfi, avvenuto al Mareb, ai primi del dicembre 1890; nel quale convegno da Mangascià fu conferita al Gandolfi la dignità di ras.

Mentre i dissensi fra i capi della colonia non ne miglioravano le condizioni interne, il Governo di Roma, dove il Rudinì era succeduto al Crispi, stabiliva con quello inglese accordi che ci costituivano custodi di Cassala a benefizio degli Anglo-Egiziani, e ci toglievano qualunque influenza sul Ghedaref. Lo stesso Governo di Roma, in conseguenza del processo Livraghi-Cagnazzi, nominava una commissione incaricandola d'una inchiesta sulle condizioni della Eritrea. La commissione non ebbe dal Gandolfi festose accoglienze quando sbarcò a Massaua nell' estate del 1891: poco dopo stata presentata dai commissari la relazione sul loro operato, cioè nel febbrajo 1892, il generale Gandolfi lasciò il governo della colonia, in condizioni abbastanza buone. I Madhisti erano tranquilli dopo la prima lezione avuta ad Agordat dal capitano Fara; i confini verso l'Abissinia erano sicuri; e la rottura delle nostre relazioni con Menelik ci consentiva piena libertà d'azione politica, mentre nulla avevamo a temere per la sicurezza della colonia.

Tornato in Italia, il Gandolfi riprese il comando d'una brigata, e promosso tenente generale nel 1894, comandò prima la divisione di Bari, poi per brevissimo tempo quella di Genova, e finalmente quella di Bologna. Nel 1898, promosso comandante di corpo d' esercito, succedette al Mirri, chiamato al ministero della guerra, nel comando del VI corpo, che avrebbe dovuto lasciare, per la legge su i limiti d' età nel febbrajo del 1903.

Dopo avere appartenuto alla Camera elettiva per quasi 20 anni, cioè fino alle elezioni generali del 1893, era stato nominato soltanto da pochi mesi senatore del Regno. Grande ufficiale della Corona d' Italia, e commendatore dell' ordine Mauriziano, gli fu conferita un anno fa la medaglia Mauriziana per il merito militare di dieci lustri. Lascia inedita un'opera in due volumi sulla colonizzazione dell'Eritrea, alla quale aveva dato recentemente gli ultimi ritocchi: su *La nostra politica Africana* aveva pubblicato fino dagli ultimi giorni del 1895 un opuscolo, stampato dal Galeati d'Imola, senza il nome del l'autore, ma con la semplice indicazione di " Timori e speranze di un ex-funzionario africano. „ Va ricordato fra i suoi scritti anche lo studio comparso sulla *Rivista militare italiana* intorno a " Garibaldi generale. „

~ La morte del comm. *Cantoni*, già direttore generale del Tesoro, avvenuta a Roma, ha ricordato un episodio recente della nostra storia. Funzionario intelligente, operosissimo, il comm. Cantoni prestò all'Amministrazione del Tesoro preziosi servigi, con una esemplare rettitudine. Il Magliani si valse molto dell'opera sua quando fu compiuta la così detta abolizione del corso forzoso. Tutti rammentano che essendosi rivelato come Bernardo Tanlongo avesse dato 50 000 lire durante il ministero Giolitti, per la sua nomina a senatore, come affermò anche l'on. Prinetti avanti alla Commissione dei Sette, si sosteneva che quella somma fu ritirata dal direttore generale del Tesoro per le spese della rivista navale a Genova durante le feste colombiane. Ma altri, e lo stesso figlio del Tanlongo, come racconta il Colajanni, affermavano che la somma di L. 50 000, insieme ad altre 40 000 consegnate al Giolitti, rappresentavano il contributo della Banca Romana per la campagna elettorale del 1892. Del molto clamore che si volle fare intorno al suo nome, il coscienzioso funzionario, inconsapevole di qualunque torbido di retroscena, si addolorò tanto da perdere la salute e dover abbandonare il servizio.

~ Un altro ricordo è svegliato dalla morte improvvisa dell'istriano *Gregório Draghicchio*, avvenuta a Parenzo. Egli era l'organizzatore delle società ginnastiche di Trieste e dell'Istria, visse lunghi anni a Milano come istruttore della " Pro Patria „, ed egli fu l' ordinatore del concorso di Monza, dove avvenne l' assassinio del compianto Re Umberto; e propriamente in quella sera fatale, l'ultima stretta di mano di Re Umberto fu per Draghicchio che aveva presieduto la Giuria del concorso ginnastico.

~ Dopo l'istriano, ecco il trentino *Ippolito Pederzolli*, grande irredentista e repubblicano. Con figura, barba e voce di tribuno, ebbe il suo momento di popolarità nel periodo dei comizii irredenti. Ma ad onta delle sue frasi tonanti, era uomo pacifico e studioso; andò professore di Liceo a Lugano, poi tornò a Milano dove collaborava in varii giornali, e ad un'agenzia di viaggi, per conto della quale dirigeva l'*Italia Termale*. Scrisse poesie e tragedie: un *Elio Sejano* e un *Costantino*; e molte operette di storia: *Il Papato, La storia d'Italia ad uso del popolo, Escursioni storiche e geografiche*, ecc.

~ A Biella, il 18, si toglieva la vita, con due colpi di pistola, il comm. *G. B. Sella*, già deputato di Cossato e proprietario di uno stabilimento industriale. Il suicida mandò ad effetto il suo proposito in un momento di esaltazione mentale per grave malattia.

~ Il pittore veronese *Vincenzo Cabianca*, m. il 21 marzo a Roma in età di 75 anni. Il buon Cabianca abitava Roma da moltissimi anni, e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò più volte le riproduzioni delle sue originalissime tele piene di poesia. Gli effetti graditi di riflessi notturni del Cabianca furono da molti imitati, e qualche suo imitatore poi lo superò sposando il romanticismo del Cabianca alle nuove conquiste tecniche della modernità: fra questi eccelle Mario De Maria (Marius pictor). Nella Internazionale di Venezia espose più volte. Un dipinto tipico che dà la fisonomia del genere di Cabianca, l' abbiamo riprodotto nel N. 44 dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1894 col titolo:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha nell'urna.

~ A Rio Janeiro, m. l'amm. *Custodio José De Mello*, una delle più spiccate personalità della marina brasiliana. Il De Mello, poco dopo la proclamazione della Repubblica e durante la dittatura di Peixoto, iniziò un pronunciamento della marina in favore del decaduto imperatore Don Pedro, inalberando la bandiera della rivolta sulla corazzata *Aquibadan*. Fallito il tentativo, dovette esulare, ma venne poi amnistiato con tutti gli ufficiali alla caduta di Peixoto, e tornò a Rio, ove venne reintegrato nei quadri dell'armata.

~ A Parigi è morto *Achille I, Re di Patagonia e d'Araucania*, residente colà da lungo tempo. Achille I era successo ad Antonio I Orelie di cui era cugino. Questo Antonio I, in origine un mercante di Parigi, era partito parecchi anni sono per un lungo viaggio. Quando ritornò, narrò di essere stato in Patagonia e in Araucania, ove quei selvaggi l'avevano creato Re. Antonio I, che in realtà si chiamava Carlo Tounens, aveva i suoi ciambellani, i suoi gentiluomini, e pare se la vivesse abbastanza bene colla distribuzione di decorazioni. Achille I, che gli era successo, l'aveva imitato nel traffico delle onorificenze.

~ *Coloman Tisza*, che fu per ben quindici anni, presidente del Consiglio in Ungheria, m. il 23 a Budapest di 72 anni. Fu sempre fautore ardente della Triplice alleanza, e combattè l'antisemitismo e il panslavismo. Dal 1890 s'era ritirato dal governo.

IL GRUPPO EQUESTRE DEL CHIARADIA.

In sèguito a un triplice esperimento, nel 1888, Enrico Chiaradia vinceva il concorso per la statua equestre del re Vittorio Emanuele II, da collocarsi nel centro del monumento capitolino ideato dal Sacconi; e, due anni dopo, la Commissione reale approvava il modello presentatole, non so quanto minore di quel che poi si sarebbe eseguito. Cominciarono allora le discussioni per modificar questo o quel particolare. Taluno dei commissarii pendeva a sostituire all'elmo il cappello a lucerna; ma lo scultore riuscì a dimostrare che, data quella figura sul cavallo, la lucerna avrebbe contribuito a ingrevirla; e l'elmo rimase. Non così per l'atteggiamento del cavallo. Esso esprimeva il subito fermarsi, energico se non violento; e la Commissione, giudicando esser necessaria all'insieme dell' edificio monumentale una linea più calma, impose che la zampa destra anteriore, invece di tendersi obliqua innanzi, piantasse perpendicolare. Giusto concetto, a parer mio, non però interamente svolto. Mi spiego.

Non discuto la convenienza del suggerimento; ammetto senz' altro anzi le ragioni d' armonia che lo hanno ispirato; ma a risolvere il problema poteva bastare la modificazione parziale proposta? Non sarebbe giovato muovere almeno la zampa sinistra posteriore, spingendola verso quella che s'è fatta retrocedere? Insomma, non era indispensabile che il mutamento d'espressione, nella linea generale, consistesse in tutt'altro che in una diminuzione?

Osservo timidamente ciò, perchè parmi che dalla gigantesca opera del Chiaradia si effonda qualcosa di non abbastanza libero. In altri termini, più che regalmente tranquilla, quella grande e studiatissima figura equestre, mi sembra un po' troppo compassata, quasi direi cerimoniale. E, in verità, questo non sento guardando il bozzetto, sebbene esso pure, forse per considerazioni non del tutto estetiche, appaja già come infrenato, specie se lo si paragona a quello presentato in un concorso antecedente.

Bozzetto, dico, ma si tratta d'un discreto colosso che farebbe la sua brava figura in una piazza non angusta. È alto quattro metri, e il Chiaradia lo presentò nell'aprile del '95 alla Commissione, che, approvandolo, propose ancora qualche lieve modificazione e nella figura del re e nella testa del cavallo. Soddisfatti questi ultimi desiderii, lo scultore si diede a eseguire l'ingrandimento definitivo del modello, che vediamo ora raggiungere i dodici metri d'altezza, compresi il pennacchio e la base, quello di m. 1,60, questa di m. 0,40, così che si torna alla misura originaria di dieci metri data dalla Commissione.

Chi entra nel vecchio Corea, nel teatro, oggi abbandonato, che alcuni anni or sono si ebbe l'idea d'intrudere nella solenne rotonda del mausoleo d'Augusto, e che è divenuto lo studio del nostro scultore, — sulle prime non ha punto l'impressione della colossalità della statua equestre, tanto è vasto e di linee semplici l'ambiente. Man mano però si comprende e si stupisce. Ho già dato la misura del pennacchio, che il Trentanove, l'assiduo collaboratore del Chiaradia, eseguì stando in piedi sull'elmo già formato in gesso; aggiungo qualche altra cifra: il piede della figura è lungo m. 1,20; lo squadrone, quattro metri. Nel corpo del cavallo ci si sta in parecchi, come nel cavallo di Troja; nella testa del re ci si entra benino, come nello statuone della Tour de Nesle, di cui parla il Cellini; nella staffa ci passa e si affaccia comodamente un uomo pingue.

Ora in una massa così enorme non v'è nulla di trasandato; i menomi particolari della divisa e dell'attrezzatura sono eseguiti con la coscienziosità d'un fiorentino quattrocentista, senza che ciò tolga larghezza alla modellatura. Noto anzi che in questo lavoro tanto accurato, lo scultore si rivela meglio che altrove nella testa del re, resa con tal sicurezza da parere improntata. Aggiungo infine che, se la voluta placidità della linea può risultare eccessiva, — e questo io credo, — deve notarsi per altro come ad essa corrisponda nell'atteggiamento del cavaliere una maestosa disinvoltura, la quale dà l'idea della potenza nella quiete. Quiete, sì, pur troppo! Da qualche tempo prepondera la quiete nelle statue equestri: lo vediamo qui in Roma nel grande monumento a Garibaldi, sul Gianicolo, e in quello, assai modesto, a Carlo Alberto, sul Quirinale. Ed è, mi si permetta l'espressione, una specie di quiete rettilinea e anche soporifera, ben diversa da quella che spira dal classico Marco Aurelio e dal donatelliano Gattamelata, lontanissima poi dal fiero e pur calmo atteggiamento del Colleone. Il raffronto è forse troppo comune; ma, del resto, i veri tipi di bellezza artistica non si mutano come i tipi della moda.

La Commissione, riunitasi nello scorso gennajo, stabilì che il modello del gruppo dovesse esser collocato in via d' esperimento sul piedistallo monumentale, dove più tardi si ergerà il bronzo, affinchè, prima di procedere alla fusione, la quale costerà circa seicentomila lire, si possa giudicare definitivamente delle condizioni prospettiche. Per il trasporto dal Corea al Campidoglio occorrerà tagliare in trentacinque pezzi l'immane gesso, che, ricomposto sul basamento, verrà tinto a bronzo dorato. Tutto ciò è dispendioso, non solo, ma anche pericoloso; il Trentanove quindi eseguirà in precedenza la " forma buona „, a guarentigia dell'opera, la quale così, dato un qualsiasi guasto nel trasporto, si potrà esattamente riprodurre.

La " forma buona „ costerà una ventina di mi-



Roma. — Montecitorio: Il gabinetto della Presidenza (disegno di Dante Paolocci)





IL GIUOCO DEL PING PONG, composizione di *Fortunino Matania* (vedi a pag. 2[illegible])

gliaja di lire, e occuperà dieci formatori per quattro mesi. Essa poi sarà impiegata per la modellatura della cera, quando il gesso si dovrà tradurre in bronzo.

Ora, pensando a tanto e sì grandioso lavoro, più che mai mi assidera l'idea che l'autore non potrà vederlo, dirigerlo, prendervi parte. Enrico Chiaradia, nato in Sacile, nel Friuli, moriva a quarantanove anni appena, il 3 agosto del 1901. Era robustissimo, anzi atletico, di statura media alquanto tozza, con occhi severi, quasi cupi, parlava poco, cantarellava molto con voce profonda intonatissima. Conobbi questa specie di taciturno musicale più che vent'anni or sono; allora aveva una foresta di capelli, energica e bella testa cinquecentesca. Veniva da Monaco, dove credo avesse studiato ingegneria, e certo aveva ascoltato molto Wagner, sì che a quel tempo, prima della morte del grande maestro, egli ne era quasi l'apostolo nella cerchia di scultori e pittori giovani, fra i quali suscitava e dirigeva non so che canti germanici, stando a disegnare un nudo o a modellare una piega.

La sua prima opera esposta fu, se non m'inganno, *La Fede*, figura tra muliebre ed angelica, alata, come assorta in dormiveglia, cui successero una strana testa di *Caino* e molti busti-ritratti. Ma da oltre quindici anni il gruppo colossale si era preso tutto per sè lo scultore, talchè quasi può dirsi che in esso sia intera l'arte del Chiaradia.

U. Fleres.

A MONTECITORIO.

IL GIARDINO. — LA PRESIDENZA.

È proprio il caso di ripetere il classico *multa renascentur*: in fatto, il grande cortile del palazzo Innocenziano a Montecitorio, a Roma, dopo essere stato per trentadue anni invaso dalla famosa aula Comotto, riappare ora nella sua bellezza, trasformato in giardino, ornato in fondo dalla bella fontana architettata da Carlo Fontana, che nel palazzo di Montecitorio fu riformatore di tutta l'opera iniziata da Bernini. Chiare, fresche e dolci acque, erbe e fiori, letiziano ora i deputati nel gran cortile, dove per anni risuonarono sul duro ciottolato grossolano le ruote dei carrozzoni che conducevano davanti al severo tribunale della Sacra Consulta i processati politici di tutto lo Stato Pontificio. Nè questo del cortile è il solo mutamento avvenuto a Montecitorio. Il gabinetto della presidenza, con la sala del Consiglio di presidenza e l'anticamera, sono stati trasportati dall'angolo sinistro del palazzo, verso piazza Colonna, all'angolo opposto, verso la Missione, ma quello che propriamente si chiama il gabinetto del presidente è stato reintegrato tal quale era fino dal 1871, in tutta la elegante severità dello stile del Cinquecento esplicato egregiamente nei mobili e nella tappezzeria, alternandosi per ogni lato e in ogni angolo il cuoio impresso a rilievi col legno di noce finamente intagliato e scolpito e tirato a cera. Il gabinetto del presidente e la grande sala di lettura sono i soli superstiti della tanto discussa e pure non disprezzabile famosa sistemazione Comotto; ma in quel gabinetto risuona oggi, come nel novembre 1871 (quando fu inaugurato la prima volta il Parlamento in Roma) la voce gioconda dell' ottimo presidente Biancheri, *il presidente* per antonomasia, durato nell' alta carica ininterrottamente dal 2 novembre 1870 al 3 ottobre 1876, poi riapparso nel giugno 1886, dopo un decennio di travagliosa Sinistra, e durato fino al 1892, poi ritornato a brevi intervalli, ed anche ora, ogni volta vi fosse da rappresentare un momento di tregua, o da semplificare, accettando la presidenza, le difficoltà di una situazione. Non si può dire Montecitorio senza pensare all'on. Biancheri, che vi compie oramai venticinque anni presidenziali; egli, ancora meglio di quanto resta della sistemazione Comotto, rappresenta tutta una tradizione, che il ritorno di lui fa credere riconduca a tempi migliori.



La fontana tornata in luce dopo le demolizioni dell'antica aula Comotto.
(Fotografia di Dante Paolocci).



Fot. R. Le Lieure. — Il Tenente Colonnello Giovanni Battista Ameglio.

Fot. Guigoni e Bossi. — Il Maggiore Nicolò Madalena.

Nuovi comandanti in Cina.

Al posto di comandante delle truppe italiane in Cina, invece del tenente colonnello Salsa richiamato in Italia dove gli sarà presto dato il comando di un reggimento, è stato destinato il tenente colonnello Giovanni Battista Ameglio del 49° fanteria. Nato a Palermo, nell'ottobre 1854, l'Ameglio fu allievo della scuola di Modena, dalla quale uscì nel 1875 sottotenente del 7° fanteria. Promosso tenente nel 1879, capitano nel 1887, andò con questo grado in Africa, dove rimase lungo tempo e, promosso a scelta, diventò maggiore comandante del 5° battaglione indigeni. Con questo battaglione occupò nel 1895 per qualche mese Fremona, su Adua, posto avanzato delle nostre truppe nel Tigrè, e vi costrusse un forte mentre provvedeva all'ordinamento politico del paese.

Nell'ottobre di quell'anno, avendo il generale Baratieri occupato l'Enderta, il maggiore Ameglio cacciò la retroguardia di ras Mangascià, forte di 1200 uomini, dalla valida posizione di Debra Ailà, avendone in ricompensa la croce dell'ordine militare di Savoja. Durante la battaglia del 1.° marzo 1896, era distaccato sul Mareb con tre compagnie del suo battaglione e con le bande del Seraè, in tutto 1200 fucili. Per errore di trasmissione telegrafica non gli giunse in tempo l'ordine di trovarsi vicino a Jeha e non potè prendere parte all'azione; ma, col suo battaglione, il solo rimasto intatto, potè fiancheggiare poco dopo, per la via di Guna Guna, il movimento in avanti ordinato dal Baldissera per liberare il forte di Adigrat, meritando una medaglia d'argento al valore.

Ritornato in Italia, dopo aver passato in Africa alcuni anni, fu presto promosso tenente colonnello. È un ufficiale colto ed intelligente, d'indole allegra, di facile parola, stimato dai superiori ed amato dai subordinati.

A sostituire il maggiore Agliardi nel comando del battaglione misto — fanteria e bersaglieri — è stato chiamato il maggiore Nicolò Madalena del 5° alpini. Nato a Venezia nell'ottobre 1863, uscì dalla scuola militare di Modena nel 1884, sottotenente del 1° alpini, ed acquistò presto la reputazione di coraggioso ed intelligente ufficiale, intraprendendo difficilissime escursioni invernali ed imparando a conoscere palmo a palmo vastissimi tratti alpini della nostra frontiera occidentale, percorrendoli prima con la truppa, poi come allievo della scuola superiore di guerra. Uscito da questa scuola, fu promosso capitano, trasferito nel corpo di Stato maggiore e destinato alla divisione di Messina, poi a quella di Bologna, dove rimase fino alla sua promozione a maggiore avvenuta pochi mesi sono.

Dal ministero della guerra fu più volte incaricato di guidare gli allievi della scuola di guerra a percorrere i tratti più importanti della frontiera occidentale, e raggiungendo il grado di ufficiale superiore ritornò con grande compiacenza nel corpo nel quale aveva fatto tanto lodevolmente i primi anni del suo tirocinio militare.



L'incrociatore *Duguay Trouin.*



Il contramm. Grenet, direttore generale dell'arsenale di Napoli, restituisce la visita al comand. della *Duguay Trouin*



Gli aspiranti ufficiali francesi a bordo della *Duguay Trouin.*



L'equipaggio della *Duguay Trouin.*

LA NAVE-SCUOLA FRANCESE "DUGUAY TROUIN„ NEL PORTO DI NAPOLI (istantanee di C. Crocco Egineta). [V. a pag. 258



Arrivo delle acque in fondo alla valle, nel punto dove ha origine il fiume Sele.

L'acquedotto Pugliese

E LE SORGENTI DI CAPOSELE.

Avvicinandosi il momento in cui il Governo presenterà alla Camera dei deputati il progetto di legge per la costruzione dell'acquedotto pugliese, crediamo far cosa gradita ai lettori dell'Illustrazione Italiana di presentar loro alcune vedute delle importanti sorgenti di Caposele, che sono quelle destinate ad essere condotte e diffuse nelle tre provincie di Foggia, Bari e Lecce, portando il benessere ad una industriosa popolazione di poco meno di due milioni di abitanti, aggruppati in 141 centri, fra i quali si contano moltissime cospicue città.

Tali vedute sono riprodotte da fotografie rilevate dai signori Miale e Cofaro, fotografi stabiliti in Caposele, che di buon grado ne hanno consentita la pubblicazione.

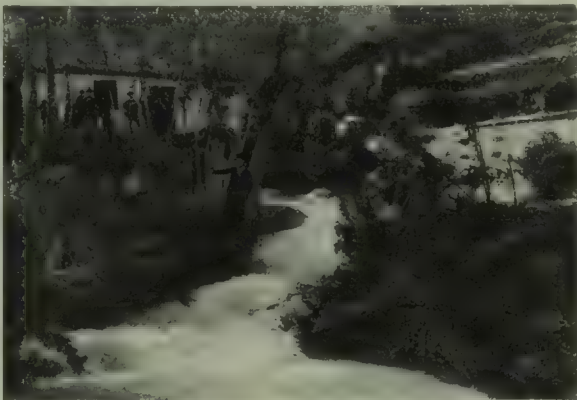
Le sorgenti di cui si tratta sgorgano presso l'estremo inferiore delle falde di uno dei contrafforti del monte Cervialto, alla quota di m. 420 sul mare, ed all'estremità occidentale dell'abitato di Caposele, posto a destra del fiume Sele. Esse sono le ultime e più elevate di quelle numerose che alimentano il fiume.

L'acqua limpida, pura e freschissima (la temperatura, costante in tutto l'anno, è di gradi 8.5 C.) presenta un volume notevole che in media si avvicina ai 5000 litri per ogni minuto secondo: scendendo ad un minimo di 3000 litri nelle annate susseguenti ad un periodo di prolungata siccità, e salendo a 6000 litri ed anche più negli anni preceduti da lunghe pioggie ed abbondanti nevi sul gruppo montuoso che le alimentano.

Queste sorgenti vengono a giorno al piede di una dirupata costiera, quasi semicircolare, e scaturiscono da numerose fenditure attraverso le rocce calcaree della montagna, in un perimetro di circa m. 150. Esse, riunite subito in un unico volume, prendono corso lungo la china del monte; dove, or tutte riunite, ora frazionandosi in ramificazioni, procedono sempre fra cascate e rapide spumeggianti, e finiscono per raggiungere il fondo della valle che da quivi prende il nome del Sele.

S'immagina facilmente a quali effetti pittoreschi tale massa d'acqua si presta lungo il corso precipitoso per arrivare in fondo alla valle.

Alcuni di questi effetti sono raccolti dalle fotografie che riproduciamo in questo numero. La prima di esse rappresenta l'origine delle sorgenti, nonchè il loro bacino di raccolta allo stato, diremo, vergine, cioè



Una rapida o cateratta lungo il corso delle acque.

Le sorgenti di Caposele, destinate ad alimentare l'acquedotto Pugliese (fotografie di Giuseppe Miale e Nicola Cafaro).

Origine delle sorgenti e il loro bacino di raccolta allo stato vergine.

Lo stramazzo costruito per la misura periodica delle acque.

LE SORGENTI DI CAPOSELE, destinate ad alimentare l'acquedotto Pugliese (fot. Miale e Cafaro)

prima che venisse eseguito lo sbarramento con lo stramazzo per la misurazione; la terza rappresenta una rapida o cateratta lungo il corso delle acque; la quarta, l'arrivo delle acque in fondo alla valle, nel punto dove ha origine il fiume Sele; la quinta finalmente rappresenta lo stramazzo costruito per la misura periodica delle acque.

I lavori per la misurazione della portata delle sorgenti e per l'allacciamento di esse sono stati eseguiti e si eseguiscono per cura del Ministero dei Lavori Pubblici, sotto la direzione del commendatore Maganzini, ispettore del Genio Civile, e del cav. Bruno, ingegnere-capo dell'Ufficio Tecnico speciale dell'acquedotto pugliese.

IL PING PONG.

Questo nuovo passatempo si vuole inventato dagli inglesi prigionieri dei boeri, per vincere la noia delle lunghe ore d'ozio, nei cameroni delle caserme con un gioco che ricordi più o meno da vicino il loro *lawn-tennis*. Per il *ping-pong* bastano una palla leggerissima, due racchette, una reticella e una tavola qualsiasi. La reticella è la parte divisoria fra i due combattenti: la palla lanciata deve rimbalzare sulla parte della tavola che forma il terreno dell'avversario. Questo la deve prendere sulla sua racchetta, e farla rimbalzare al di là della reticella. Se il colpo è troppo forte e la palla va per terra, l'avversario guadagna quindici punti; esso li perde invece se non riesce a rimandare la palla rimbalzata dalla sua parte. Chi fa sessanta punti vince.

Il *ping-pong* fa furore nei nostri salotti eleganti preferito dalle nostre signorine, che hanno trovato mosse eleganti e graziose e atteggiamenti artistici della persona, e deliziosi sorrisi da guidare i loro bei colpi, e da giustificare i cattivi. Attorno ai giocatori sta sempre un cerchio di eleganti dame e cavalieri che devono spesso intervenire per giudicare i colpi o per raccogliere la palle cadute.

Tanta bellezza e gaiezza giovanile, e il lusso degli abbigliamenti e dell'ambiente formano spesso un bel quadro da destare l'interesse di un artista che sappia ritrarre con maestria le eleganze di un salotto aristocratico, come il nostro Fortunino Matania, che ha trovato nel gioco nato fra le battaglie sanguinose, il motivo di uno splendido disegno.

VIAGGI. — *Sul limitare dell'India*, ricordi di un viaggio a Bombay, con numerose fotoincisioni e una carta, del dottor ALFONSO LOMONACO (pag. 286, in-8 gr., Torino, Roux e Viarengo).

Le nazioni civilizzate non guardano solamente all'Africa: guardano viemeglio all'Asia, all'Estremo Oriente e la recente impresa Europea in Cina non è stata che la sinfonia di un'opera, in musica più o meno guerresca, che si svolgerà in un avvenire non molto lontano. Così le pubblicazioni intese a far conoscere sempre più l'Asia, anche dove la civiltà ha già piantate salde radici, hanno speciale interesse. Di queste è il volume del dottor Lomonaco, scritto bene, illustrato bene e stampato bene. Ha la forma di un diario di viaggio, ma è vivo, colorito, geniale: non va oltre Bombay e il suo territorio, ma si può dirne una brillante monografia, nella quale il temperamento di osservatore del Lomonaco spicca nettamente. La folla di Bombay, il quartiere indiano, le singolarità di Bombay; i capitoli dove sono esposte all'evidenza le vicende etnografiche della popolazione mista di indiani, di maomettani, di parsi, di stati di alleanti delle varie regioni; la vivace pittura di ciò che si vede per le vie di Bombay, avvincono il lettore e lo trasportano nel caratteristico ambiente dal quale il Lomonaco ha saputo trarre un libro veramente vissuto. Ed il pregevole volume è un altro documento della grande opera civilizzatrice compiuta in Asia dal genio colonizzatore degli inglesi.

Nel paese dei Grigioni, impressioni e note di viaggio illustrate da numerose fototipie, di E. KLINGER (pag. 249, in-16, Firenze, Bemporad).

Coloro che nelle vacanze estive si recano in Engadina, sono legione: mille e mille vi accorrono ogni anno da ogni paese; ma oramai sono pochi coloro che, compiuto il dilettoso giro, sentono il bisogno di rivelare agli amici, al pubblico la scoperta dell'Engadina. L'egregio prof. Klinger non ha saputo resistere a questa tentazione, ed ha buttato giù un volume che sembra la traduzione italiana, stentata, faticosa di un mediocre lavoro straniero fatto con pezzi male scelti di prose e poesie d'ogni genere. I Grigioni c'entrano fino ad un certo punto, con la rievocazione di storie e leggende note a tutti dovunque: non v'è pagina, si può dire, che non sia lardellata di citazioni poetiche classiche, romantiche, italiane, latine, francesi, tedesche, tolte da Orazio, Virgilio, Catullo, Dante, Carducci, Boileau, Heine e chi più ne ha più ne metta, frammezzate a divagazioni sentimentali di gusto molto discutibile, dettate in una prosa di questo genere: "Le sue parole uscivano dalla bellissima bocca con la sconsolata ebbrezza di fanciulla oppressa da un'intensa ambascia, e morsa dal rigido tramontano di memorie, che pure non avrebbe voluto sopire." Si può essere ricco di cognizioni, come dal volume il prof. Klinger appare, ma non riuscire a fare un libro dilettevole pur avendo per soggetto la verde Engadina.



ANTONIO CACCIANIGA

E LA VITA CAMPESTRE.

L'"eremita„ di Villa Saltore nel comune di Maseràda presso Treviso è sul limitare degli ottant'anni, essendo nato il 30 giugno del 1823; ed è uno dei vecchi vigorosi, dei "giovani eterni„, quali ce ne porse la generazione che fece il Quarantotto, e non so quanti di simili ne fabbricherà la generazione che fa gli scioperi. Egli ha una testa quarantottesca.... Poichè ogni epoca storica (ne raccomando ai lombrosiani lo studio) presenta fisonomie speciali, caratteristiche. Guardate i feudatarii del Seicento, le dame che salirono la ghigliottina, gl'insorti che gridavano *Viva Pio IX*, i volontari di Garibaldi!... Antonio Caccianiga è un bellissimo tipo della razza italiana sana: sano il suo intelletto, sano il cuore, sana la fibra. In tante pagine, scritte dalla sua penna facile e onesta, neppur un'ombra di malinconia malaticcia; mai un pensiero che s'allontani da un concetto giusto della vita, quale lo diede il Longfellow nel "salmo della vita„ emanazione della vita americana operosa e seria. Egli è lo scrittore del buon senso, della grazia paesana; è il difensore dei campi.

Antonio Caccianiga, che pur visse tanto a Parigi, profugo e professore di lingua italiana alla scuola superiore di commercio diretta dal Blanqui (l'autore del *Cours d'économie industrielle* e dell'*Histoire de l'économie politique*), si mantenne sempre italiano e perpetuo innamorato d'Italia; per il cui miglioramento scrisse i libri suoi facili e trasparenti, che arricchiscono la letteratura popolare creata dal Manzoni.

La vita campestre, che, uscita la prima volta nel 1867, ora ritorna alla luce, rimane il libro più succoso e più bello del Caccianiga. E la nuova edizione esce in un momento opportuno, nel quale ai campi, ai contadini è rivolto lo sguardo degli uomini politici e l'opera, così risoluta, dei socialisti. Nel rileggere queste pagine, si prova un acuto contrasto: il libro è una melodia, è un inno alla vita campestre che purifica il pensiero; e le nostre campagne sono preda dell'agitazione socialista che produce effetti più dissolventi ch'essa non voglia: poichè la mente rozza del contadino non conosce mezze misure, e già immagina lo spartimento delle terre dei proprietarii fra coloro che le lavorano; e quest'idea s'inchioda in quelle povere menti coll'ostinazione d'una mania, tanto tenace quanto è stata tarda ad entrarvi.

*

Antonio Caccianiga nella deliziosa *Vita campestre*, che c'insegna tante cose coll'amabile grazia del Gozzi e del Legouvé, ha un capitolo (il X) nel quale parla anch'esso di lotte: parla delle lotte "cogli uomini„ che nei campi si devon sostenere. Quegli uomini sono i "sedicenti agricoltori, ignoranti, maligni, invidiosi„ che si studiano d'"attraversare utili progetti, di denigrare una vantaggiosa riforma, di calunniare gli assennati intendimenti, in odio d'ogni progresso e in danno d'ogni generoso tentativo„. Questi elementi distruttivi sono comuni in tutt'i paesi civili del mondo; noi, in Italia, ne dobbiamo, pur troppo, aggiungere altri, che guastano le buone cause, avvelenano un'intera classe di lavoratori, la quale non è no "malvagia„ come la definiva un dì messer Agnolo Pandolfini buon'anima, ma è capace di grande rettitudine, come fu capace di soffrire. La colpa, in gran parte, è dei proprietarii, i quali considerarono finora il campo come una cartella di rendita, non andando più in là colle loro preoccupazioni: quasi che coloro i quali lavoravano le loro terre fossero macchine e null'altro, macchine da sostituirsi facilmente quando si irrugginiscono e si spezzano. Il Caccianiga, nella *Vita campestre* e in quell'*Almanacco d'un eremita*, che si deplora non sia continuato poichè gettava buone sementi nelle masse, insiste sulla necessità che a Nicolò Machiavelli s'affacciava ne *I Discorsi*: la necessità dell'interesse diretto che il proprietario deve prendere de' suoi campi e dei lavoratori campagnuoli. È questo il *leitmotiv* del Caccianiga: poco armonioso *leitmotiv* per chi è egoista, e non è accorto. In ciò il Caccianiga è stato un vero precursore in Italia: uno dei gentiluomini-campagnuoli, che l'Inghilterra vanta da più di qualche secolo e che solo da pochi anni fioriscono da noi, ma disseminati, isolati, eccezioni, uccelli del paradiso, arabe fenici dell'agricoltura.

*

Antonio Caccianiga ha "la religione„ della campagna. La sacra *tellus*, la "madre antica„ dei poeti, è l'altare di quell'anima schietta; essa, per l'autore della *Vita campestre*, è una creatura viva e immortale, di cui conosce ogni respiro. La zolla che produce la rosa e la spica d'oro, il lauro dei poeti, il vino delle mense (questo sangue della terra), il fior d'arancio delle spose, il giglio dei tabernacoli, come le quercie che lottano colle bu-



Ingresso a Villa Saltore (fotografie G. Faido).

fere e i cipressi che custodiscono gli avelli, è adorata, esaltata, è quasi cantata; poichè il libro del Caccianiga è un limpido poema didascalico, al quale non manca che il metro.

Antonio Caccianiga è l'Ippolito Pindemonte del nostro tempo; con questa differenza che nel cantore della *Malinconia* e delle *Prose campestri* e delle quattro parti del giorno, l'affetto per la vita dei campi è contemplativo; nel Caccianiga è, invece, un affetto operoso che cammina col progresso e che vorrebbe in ogni lembo di campagna italiana applicare i portati agricoli della nuova scienza, del progresso. Il buon Pindemonte, che scrive nelle *Prose campestri* "l'amor della solitudine nasce da indole triste e rinchiusa.... nasce dalla noja del mondo„ è un monaco meditativo di Montecassino; Antonio Caccianiga, che vuol veder lavorare meglio la terra perchè sia feconda di dovizie e ama la patria, sarà un "eremita„ com'egli stesso si definisce; ma è un "eremita„ che preferisce il lavoro, è un monaco dell'ordine degli Umiliati di Brera, che tessevano la lana, e del convento della Gancia, che suonò le campane dell'indipendenza. Un altro scrittore veneto, Ippolito Nievo, amava i campi col sentimento operoso del Caccianiga; e come li amava il Manzoni agricoltore!

■

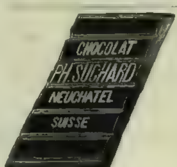
Da quella sua Villa Saltore, un'antica villa che il Caccianiga abita da tanti anni, che abbellì, e che descrisse in un bozzetto, egli osserva tutt'i progressi dell'agraria.

Per arrivare alle scoperte e invenzioni d'oggi, quanti secoli di ingenuità, di pregiudizii, di errori!... La *Vita campestre* li accenna. Essa comincia col primo uomo che nasce "nudo dalla nuda terra„ e coi primi popoli. Ma non so come egli li faccia salire "sulle erte pendici a salutare il sole nascente!„ È lecito dubitare sulla delicata poesia di quel saluto nel selvaggio uomo primitivo. Così non è possibile credere che "per l'ampio e libero spazio dei campi l'uomo vivesse felice.„ L'età dell'oro, l'*aurea ætas* delle "Metamorfosi„ d'Ovidio e il paradiso terrestre, sono leggende; laddove, per una legge universale crudele, tanto dev'essere stata aspra fin dai primi albori umani la vita! Nè si può credere che la poesia pastorale "nasce in Sicilia con Teocrito„ il quale è già un raffinato, un alunno della scuola alessandrina; e non è esattissimo ch'egli canti "le ingenue passioni dell'innocenza.„ Non sempre! Quali brutture di costumi e oscenità in lui!... Si legga il dialogo di Lacone e Comata!...

Ma è impossibile che, con tanto scintillìo d'erudizione sulla letteratura, sulla vita campestre attraverso i secoli, con sì bella interminabile ghirlanda di citazioni, attinte dappertutto, si possa riuscire infallibili, come pretendono coloro che ignorano la difficoltà di comporre libri come questi; libri non usciti dalla fantasia, farfalla capricciosa che si libra su ogni fiore, ma da una ricca preparazione di letture, di note, coordinate con garbo, in modo da formare non il *volume*, ma il *libro*.

■

Il quarto capitolo, che ci porta nella Francia del secolo XVIII, è uno dei più istruttivi e più ben condotti. Quelle squallide terre incolte, quantunque proprietà di milionarii, furono una delle cause della rivoluzione.... Arturo Young scriveva ne' suoi viaggi agricoli in Francia: "Il principe di Soubise e il duca di Bouillon sono i due più grandi proprietarii della Francia, e le sole traccie che io abbia ancora vedute della loro grandezza sono terre incolte, lande, deserti.„ Il La Bruyère dipinge un quadro ancor più desolante ne' suoi *Caractères de l'homme:* "Si vedono certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi, tutti abbrustoliti dal sole, attaccati alla terra che frugano e smuovono con una perseveranza invincibile: hanno una specie di voce articolata, e quando si levano in piedi, mostrano una faccia umana ed in effetto sono uomini. Di notte, si ritirano in tane e vivono di pan nero, d'acqua e di radici.....„ E nella Corte si usavano le scene pastorali! E il Watteau, il Lancret, il De Saint-Aubin e tanti altri pittori di egloghe dipingevano scene d'Arcadia elegantissime, e, sotto la chioma verde degli alberi, gl'istanti felici eran numerati dagli sguardi amorosi e dai baci! Maria Antonietta, che detestava gli scandali delle favorite della Corte e il libertinaggio di tante sconsigliate signore, si fece costruire a Trianon un eden di delizie campestri: si vestiva da pastorella e distribuiva il latte delle sue cascine artificiali alle dame e ai cavalieri, trasformatisi anch'essi in pastorelle e pastorelli, per cortigianeria, per moda. Anche in Italia avemmo simili pastori artificiali, e per lungo tempo quante canzonette celebrarono la "bella pastora!...„



Un altro capitolo (il più rilevante) è quello sugli "esempi d'illustri italiani antichi e moderni che amarono la vita campestre.„ Ecco Virgilio che canta il "dolce sonno al rezzo delle piante„ ecco un Cicerone, che stanco delle lotte civili, si riposa nelle sue ville di Toscolano, d'Arpino e va a nascondersi nei boschi folti e selvaggi. Ecco il voluttuoso Catullo, che cerca rifugio fra i lauri di Sirmione. E un altro voluttuoso, un raffinato epicureo, fugge fra i giardini e le fontane di Tivoli: Orazio. E Ovidio, fra le orgie di Roma, non sospira forse alla semplice, schietta natura?... Nell'imperversare delle accademie, calamità d'Italia, Cesare Beccaria scriveva negli *Elementi d'economia politica* "una accademia d'agricoltura sarebbe la più utile al genere umano di quante mai fossero state„ Alla mancanza di quest'accademia supplì un giorno il governo del nuovo Regno d'Italia colla famosa *Inchiesta agraria* cominciata nel 1877, finita nel 1885, e costata 300 000 lire, laddove in Francia (ricorda nella nuova prefazione il Caccianiga) è costata qualche cosa di più: circa due milioni!

■

Nella pace di Villa Saltore, l'eremita trivigiano scrisse tutt'i suoi geniali lavori: *Il bacio della contessa Savina, Le cronache del Villaggio, Villa Ortensia, Il dolce far niente* (il Caccianiga ha anche il talento dei titoli) e quelle *Reminiscenze dell'esilio* che narrano con tanto buon umore le vicende dello *Spirito folletto*, il defunto giornale umoristico di Milano, nel quale il nostro amico fece le prime armi e che al ritorno del Radetzky nel '48, diè tanti sopraccapi e tremarelle al suo editore Radaelli. Le *Reminiscenze dell'esilio* raccontano varii particolari gustosi della vita degli emigrati italiani a Parigi, e quel salone Ancelot, dove il padrone di casa reduce da Venezia declamava versi terribili contro i veneziani. Perchè monsieur Ancelot aveva visti i cannoni austriaci schierati sotto la loggia del palazzo ducale pronti a fulminare il popolo, e poichè il popolo non credeva opportuno di otturarli a dovere nel momento che piaceva al viaggiatore francese, questi urlava in versi che i veneziani non erano più i degni figli dei Morosinì, dei Dandolò, dei Pesarò, dei Mossenigò.... Il Caccianiga prese il cappello, e fuggì per sempre da quell'Arcadia della Senna.

A Villa Saltore, il Caccianiga scrisse anche *Le lettere d'un marito a una moglie morta:* tutta un'effusione d'affetto! La letteratura del divorzio è ricca; invece la letteratura coniugale è la più povera di tutte; e ciò non torna forse d'elogio all'istituzione del settimo sacramento. Il Caccianiga sposò una coltissima signora francese, colei che (se non erro) tradusse in francese parecchi libri dell'egregio uomo. Era una signora d'alti sensi, della rara schiera delle buone mogli dei letterati, come ne ebbero Carlo Goldoni e Alfonso Daudet, per citarne due soli. Le care pagine del Caccianiga fanno pensare a uno squisito bozzetto di Gustavo Droz, l'*Omelette*, dove racconta dell'ultima passeggiata della moglie: un profumo di sentimento e di mestizia.

■

La stanza di lavoro del Caccianiga a Villa Saltore è riccamente addobbata: è quella del letterato possidente. Cominciò il Balzac ad ornare il proprio studio con sfarzo. Il grande autore delle *Comédie humaine* abitava a Parigi, in una soffitta, alla quale si arrivava arrampicandosi su su per una scala sudicia, angusta, patibolare; ma, entrato nella soffitta, il visitatore avea la visione di trovarsi nel gabinetto d'un rajà raffinato e dotto, tanto era doviziosamente addobbato con rarissimi oggetti. Nel capolavoro del Balzac, *La peau de chagrin*, è rappresentato un buongustajo innamorato d'ogni rarità artistica, appassionato d'ogni lusso del genere più eletto: e tale era Onorato Balzac. Poi venne Teofilo Gautier (l'adoratore delle arti decorative) colle sue sale abbellite da curiosità artistiche e con quei famosi gatti d'Angora, dalle code principesche, i quali s'accoccolavano, come sultani, sulle poltrone di velluto. Altri scrittori, invece, lavorano benissimo fra nude pareti. La stanza di studio lasciata dal Manzoni in Via Morone, a Milano, è d'una semplicità che confina colla povertà.... È necessario alla mente dello scrittore un locale elegante, ricco, artistico sopratutto? un gabinetto adobbato in modo che non paia il gabinetto riservato d'un prefetto di prima classe o d'un parrucchiere arricchito, bensì un nido raccolto, squisitamente adornato?... Per certe intelligenze impressionabili, cultrici perfette della forma, forse sì. Ma per Antonio Caccianiga?... A lui sono stati ispiratori gli alberi in fiore, i rosaj, i raggi di sole; è stata inspiratrice la pace solenne dei campi, il blando azzurro del cielo veneto, quell'aura mite che fa spuntare i gelsomini nelle spalliere delle ville e i pensieri gentili in scrittori simpatici e amati come l'autore de *La vita campestre*.

RAFFAELLO BARBIERA.

La parodia della "Francesca da Rimini„

Cichiña d'Moncalè. - Brofferio. - Tomaso Villa Vittorio Bersezio.

Chi l'ha ricordata?

La Francesca da Rimini di Gabriele D'Annunzio, fra il coro degli applausi o delle discussioni, delle ammirazioni o delle critiche — di quelle critiche che, come i funghi, nascono ai piedi delle grandi quercie — ha fatto e continua a fare il suo giro, per i teatri della penisola; ed il ricordo più vivo che ha suscitato fu quello di un'altra *Francesca da Rimini:* la commovente tragedia del povero Pellico.

Ma ad evocare i trionfi dell'antica Francesca, recata su la scena dal mite poeta saluzzese, non concorse solamente la nuovissima concezione artistica del D'Annunzio, ma altresì la solennità giubilare, che per curiosa coincidenza glorificando l'80° genetliaco di Adelaide Ristori, veniva naturalmente a rinfrescare il ricordo, omai affievolito, di quegli slanci teneramente lirici, che avevano fatto sussultar di commozione e di passione tutta una generazione.

Da Carlotta Marchionni, che, come è noto, fu la prima e forse la più grande interprete della tragedia del Pellico, Adelaide Ristori — benchè già si fosse provata, quattordicenne appena, in Compagnia Moncalvo, nella *Francesca da Rimini* — aveva, si può dire, ereditata la mirabile recitazione, così in quella come nella tragedia di Carlo Marenco: *Pia dei Tolomei* ed in pressochè tutto il repertorio classico allora in fiore.

E la *Francesca da Rimini* fu la prima produzione, che la grande attrice sceglieva per il suo esordio a Parigi, in quelle memorande rappresentazioni che dovevano aprire la strada alla gloria ed alla fortuna, non solo all'insigne allieva di Carlotta Marchionni, ma a tanti altri elettissimi artisti drammatici d'Italia.

E certo la dolcezza di quei versi, le allusioni politiche e più tardi l'aureola del martirio, venuta a circondare la pallida fronte dell'infelice prigioniero dello Spielberg, dovevano sollevare intorno alla commovente tragedia tale un'onda di popolarità e di entusiasmo, che difficilmente noi lontani possiamo immaginare.

Nè il delirio del pubblico, assetato di idealità romantica, sembra cessato verso il 1859 — dopo tanti trionfi dell'acclamata tragedia — se in quell'anno appunto la *Francesca da Rimini* era destinata a dar lo spunto al teatro dialettale piemontese.

Così è. Da una parodia della *Francesca da*

Rimini sorgeva la scena nostra in vernacolo; nasceva il teatro di Giovanni Toselli.

È una curiosa origine, che merita di essere nota più di quanto forse non sia.

Era la vigilia del '59, l'anno così caldo di febbre patriottica, allora che Gustavo Modena indovinava in un giovane comico, il quale sosteneva la maschera di Gianduja in un piccolo teatro suburbano di Torino, il futuro grande creatore della scena piemontese.

Quel giovanotto era Giovanni Toselli.

— Perchè non reciti in dialetto? — gli chiese un giorno il fiero tragico, ammirandone la straordinaria spontaneità e naturalezza nella recitazione dialettale. — Quella è la tua strada!

Ed il Toselli, meditando le parole del sommo maestro, cominciò a concepire il disegno di un teatro in vernacolo. Ed il teatro piemontese nasceva infatti per opera del Toselli nell'anno seguente con quella famosa imitazione semiseria della *Francesca da Rimini* del Pellico: *Cichiña 'd Moncalè*, a cui poneva mano il giovane sostituto di Angelo Brofferio, Tommaso Villa, che del grande oratore e poeta piemontese doveva poi diventare genero, e successore nello studio e nella fama di avvocato penalista, e che ora, dopo circa mezzo secolo da quei giorni fortunosi e gloriosi, forse in omaggio ed in memoria di quel suo aiuto al Toselli, si è fatto iniziatore di un rinnovamento di quel patriottico teatro.

"Era un piccolino vivace, dalle chiome nere e folte, dall'occhio nero, acuto, dall'aspetto simpatico, dalla parola facile e cortese: faceva la sua pratica avvocatesca nello studio del Brofferio. Accarezzava nell'animo ambizioni letterarie, mentre già gli erano spuntate nel cervello le politiche, aveva preso parte a due o tre giornaletti di colore scarlatto, in cui avvolgeva di eleganze di stile il liberalismo ardente dei suoi venti anni; aveva scritto un dramma sul papa Alessandro VI così audacemente storico che la censura ne aveva proibita la rappresentazione. . . „

Così Vittorio Bersezio descriveva, pochi anni or sono, il Tommaso Villa di quel tempo, tanto poco mutato, per certi aspetti, da allora, da far dubitare se già il periodo della giovinezza egli abbia veramente varcato. E raccontava come il giovane Villa avesse subito e meglio compreso gli intendimenti del Toselli. Meglio di quanto li avesse compresi Angelo Brofferio, a cui primamente si era rivolto, pieno di speranze, l'artista piemontese. Speranze presto deluse, poichè, mentre il Toselli si riscaldava a spiegargli la sua idea, Angelo Brofferio non voleva ascoltar ragioni, ma andava esclamando: "Un teatro in dialetto, regionale, municipale, mentre si vuole, si deve unificare la nazione! Siamo già troppo divisi per creare ancora elementi di separazione d'animo, di gusti, di idee. Non dobbiamo essere più nè piemontesi, nè lombardi, nè napoletani, ma italiani tutti „

Singolari fenomeni che accompagnarono gli inizii del teatro piemontese! I due scrittori — Angelo Brofferio e Vittorio Bersezio — che più tenacemente avversano il sorgere della nuova arte paesana, ne diventano ben presto i più convinti ammiratori.

Poco dopo infatti — allestita dal Toselli con l'aiuto di Tommaso Villa ed anche un poco di Federico Garelli, la strana parodia — e portata innanzi al pubblico, che ne vuole per trenta sere la replica — Angelo Brofferio deve confessare:

"....come si comprese che questo dialetto piemontese, di cui si faceva così poco conto; questo dialetto che già rendeva illustri dal pergamo sacri oratori, che già da qualche umile rima nostrana osava innalzarsi al canto ispirato della lirica poesia, aveva suoni, modi, affetti, colori e robuste immagini e concisi accenti per esprimere tanto nella commedia che nel dramma il dolore con tutte le sue amarezze; la gioia con tutte le sue esultanze; la speranza con tutte le sue trepidazioni; l'amore con tutti i suoi deliri; la paura con tutte le sue costernazioni; la gelosia con tutte le sue furie; il coraggio con tutti i suoi scrupoli; la gloria con tutta la sua luce e le illusioni sue.... „

Questo scriveva il Brofferio, notando come mentre si credeva che la *Cichiña 'd Moncalè* avrebbe strappato le risate, con stupore universale tanto gli attori che gli spettatori si accorsero che nessuno rideva; e che invece piangevano tutti; "onde si conobbe quanto più efficace e più commovente riuscisse un fatto contemporaneo, domestico, vestito delle sembianze nostre, espresso nel nostro linguaggio, che non un fatto di remota storia, con sembianze nazionali sì ma non paesane, con lingua illustre e patria, ma non abituale e casalinga. „

E Vittorio Bersezio — l'altro avversario, che, in nome dell'idea nazionale, aveva aspramente combattuto la creazione del teatro in dialetto — scriveva, pochi anni dopo, *Le Miserie d'Monssù Travet!*

Ma nessuna meraviglia! Terzo, per non dir primo, fra *cotanto senno....* di convertiti, si trovò pure Camillo Cavour, il grande statista, il quale, recatosi una sera a sentir la commedia piemontese, finì col ricredersi delle tristi impressioni, che su di essa aveva, e col diventarne anch'egli frequentatore ed ammiratore fervente.

*

Quarantatrè anni sono trascorsi da quelle fortunate rappresentazioni della *Cichiña d'Moncalè*, di cui furono primi e meravigliosi interpreti: Adelaide Tessero, appena quindicenne *(Cichiña)*; Alberto Cherasco *(Bertiomé, so pare)*; Giovanni Toselli *(Martin, marì d'Cichiña)*, Giuseppe Salussoglia *(Paolin dla Venezia, annamorà 'd Cichiña)*; Giovanni Buciotti, ex-attore della Compagnia Reale Sarda *(Un servitour)*. E Tommaso Villa, che con la collaborazione in quella singolare parodia, dava lo spunto al teatro piemontese, salirà fra poche sere il modesto palcoscenico del vecchio *Rossini*, a commemorare Vittorio Bersezio, l'insigne e rimpianto commediografo, in cui onore si inaugura un marmoreo busto — opera di Leonardo Bistolfi — nel vestibolo di quel teatro.

Quanti ricordi si affolleranno in quell'ora attorno alla bianca chioma del potente oratore, da tanti anni avvezzo alle glorie come alle tempeste della tribuna parlamentare e forense! E come il pubblico tornerà quella sera ad affollare il piccolo teatro, in cui — per usar le parole di un altro illustre ammiratore della nostra scena dialettale: Edmondo De Amicis — due generazioni di Torinesi hanno riso e pianto, da cui siamo usciti tante volte, dopo una serata trionfale, rallegrandoci che fosse aggiunta una perla alla corona dell'ingegno piemontese!...

Torino, 21 marzo.

G. DEABATE.

UNA NAVE FRANCESE A NAPOLI.

Napoli, 22 marzo.

Dopo parecchi anni di assenza, la bandiera di Francia, a bordo di qualche nave da guerra, ritorna a sventolare nei porti italiani. È con sincera simpatia che noi tutti rivediamo le navi da guerra della vicina Repubblica buttare la loro àncora in qualcuno dei nostri porti: dopo lunghi anni di malumori, di equivoci politici, l'antica affettuosa amicizia è ritornata fra i due paesi; i due popoli, ormai, hanno saputo ritrovare nel loro sangue la comune origine latina, e si sono fraternamente riabbracciati, in un comune sogno di grandezza e di prosperità.

Da alcuni giorni è nel porto di Napoli la *Duguay-Trouin*, nave scuola francese, che ha a bordo i futuri ufficiali di Francia. Essa è ancorata accanto alla *Sicilia*, la nave ammiraglia della nostra *forza navale del Mediterraneo*. Rivedendo, oggi, in un porto d'Italia, e propriamente nel nostro, sotto una gloria di sole, le due bandiere di Francia e d'Italia sventolare assieme carezzate dallo stesso vento, la nostra memoria ritorna alle belle giornate di Tolone, quando, nella pittoresca rada, sotto i raggi del bel sole di Provenza, le squadre francese ed italiana suggellarono solennemente il nuovo patto di alleanza, saldissimo più che per virtù di trattati, per affinità di sangue e d'ideali.

Nel nostro cuore rimarrà sempre impresso il grato ricordo dei bei giorni di aprile, e non è certo senza un'intima soddisfazione che vediamo oggi, nello spinoso campo della politica e della finanza, raccogliere i frutti d'una saggia ed avveduta politica internazionale, inspirata a criteri moderni e ad alte finalità economiche. E questa soddisfazione è ancora più viva in noi propagandisti navali, perchè abbiamo la coscienza che la nostra marina abbia efficacemente contribuito al riavvicinamento delle due nazioni, e molto ancora contribuirà a rendere sempre più saldi, più affettuosi, più continui i rapporti di simpatia e d'interesse fra i due popoli latini.

La *Duguay Trouin*, che ora è nel porto di Napoli, è un buon bastimento costruito a Tolone, nel 1879: ha ottime qualità marine, e due anni fa fu trasformato in incrociatore, ed adibito per la navigazione e per la pratica dei giovani aspiranti della marina francese.

La nave è comandata dal capitano di vascello Houette, simpatica e rude figura di ufficiale; il suo comandante in seconda è il capitano di fregata Moreau.

Dopo la trasformazione, la *Duguay Trouin* è diventata un buon incrociatore, del quale eccovi le dimensioni principali: spostamento, 6000 tonnellate; lunghezza, m. 105; larghezza, 16. È armato di artiglierie a tiro rapido: quattro cannoni da 138 mm., quattro da 100 mm.; otto pezzi minimi di diverso calibro, oltre due tubi di lancio ed una *Maxim*.

Ha a bordo: 450 uomini d'equipaggio; 20 ufficiali; 4 aspiranti; l'ingegnere idrografo; 10 ingegneri navali, e 93 aspiranti di 2ª classe.

Questi giovani aspiranti hanno già compiuto i due anni di scuola navale a Brest, a bordo della nave-scuola *Borda*, da anni separati fra di loro da una campagna sul *Bougainville*, e durante i quali i futuri ufficiali apprendono teoricamente e praticamente tutto ciò che si riferisce al mestiere di ufficiale. Dopo i due anni della scuola di Brest, gli allievi diventano aspiranti di 2ª classe, e, in tale qualità, imbarcano sulla *Duguay-Trouin*.

*

Ufficiali, aspiranti e marinai della *Duguay-Trouin*, in questi giorni, a Napoli, sono fatti segno alla generale simpatia. Le visite ufficiali sono inspirate alla massima cordialità, come nei bei tempi quando l'entusiasmo franco-italiano era altissimo.

Per le vie di Napoli, i giovani aspiranti destano una curiosità simpatica in tutti; alcuni dei nostri principali Circoli hanno invitato gli ufficiali e gli allievi a frequentare i propri saloni; si parla anche di qualche festa all'Ammiragliato, ma poco ci si creda!

In ogni modo, non è solo l'entusiamo esteriore che conforta il nostro animo d'Italiani; auguriamoci che questo scambio di visite navali sia più frequente, che la squadra francese venga presto nelle nostre acque a ritrovare quell'affettuosa accoglienza ch'essa ci fece a Tolone. Oramai, le due marine sono destinate a navigare l'una a fianco dell'altra; esse hanno comuni i destini; le loro eliche sono mosse dalla stessa forza di ideali verso scopi, se non comuni, certo paralleli.

E quando ieri ho visto la *Duguay Trouin* ancorata in mezzo alle navi della nostra squadra del Mediterraneo, ho dimandato a me stesso: *Quando queste stesse nostre navi che un anno fa andarono a Tolone a salutare il Presidente della Repubblica, lasceranno le acque di Napoli „per far rotta, non per Gaeta o Spezia, ma.... per Tripoli!*

Auguriamoci che il giorno sia vicino!

FEDERICO DI PALMA.

IL RITRATTO, novella di VITTORIO BETTELONI.

V. *(Contin. v. num. precedente).*

Il permesso del padre, questo era il busillis. Laureatosi finalmente, dopo due anni dacchè durava quel grande amore, egli, fattosi un gran coraggio, ne scrisse al padre. Parlargli non avrebbe osato. Ne aveva una tale paura, che piuttosto di aprirsi a voce con lui, avrebbe rinunciato alla sposa, e magari ne sarebbe morto di crepacuore. Il vecchio conte rispose, che intanto venisse a casa subito. Ahi, le cose non parevano mettersi bene. Egli obbedì poichè non gli restava altro a fare. Ma tornato a casa, il padre gli diede una grande lavata di capo, e poi lo mandò a Vienna, presso un loro lontano parente addetto a quella ambasciata italiana, perchè si distraesse, dimenticasse, e si facesse uomo. Il giovane conte avrebbe dovuto essere felice, tanto più che il padre prodigo non gli lasciava mancare il danaro da divertirsi. Ma egli, trafitto da quell'amore, non pigliava piacere a nulla, se non che a scrivere frequenti e lunghe lettere alla sua bella lontana, la quale gli rispondeva con più calma e con minore frequenza. Probabilmente ella non era accesa di lui, quanto egli di lei, e dopo alquanti mesi, cessò affatto di scrivergli. Ma non cessò il conte Achille: scrisse e riscrisse, se non che non ottenendo risposta desolato si rivolse al professore, il quale mandò due righe asciutte asciutte, con le quali diceva, che la sua figliola era fidanzata, che presto avrebbe preso marito, e che oramai era sconveniente e inutile proseguire una relazione e una corrispondenza, che non aveano più scopo alcuno. Il povero giovinotto fu per ismarrire il senno dal dolore, ma confidatosi col suo parente, presso il quale abitava, questi lo prese in giro, gli disse che era troppo ragazzo, per darsi pena di quelle sciocchezze, e che badasse piuttosto a divertirsi, prima che il ferreo suo padre, il quale esercitava la patria potestà come ai tempi di Bruto il vecchio, lo richiamasse a casa, e lo seppellisse per sempre nella povera e gretta città di provincia, dove era nato. Il giovane conte seguì il consiglio, e si diede a far gaja vita, e per allora l'antico amore, se non estinto, parve muto e assopito.

Il vecchio conte lasciò il figliolo a Vienna dieci o dodici mesi, poi lo richiamò in patria, e appena arrivato gli disse:

— Senti, Achille, tu hai venticinque anni; sei figlio unico; è tempo di prender moglie: io prima di morire voglio vedere assicurata la mia discendenza.

— Ma, caro babbo, — rispose il giovane, — io non ho nessuna voglia di prender moglie per ora.

— Lascia andare, — riprese il padre; — la voglia ti verrà, quando vedrai la fanciulla che ti destino. È bella, nobile, ricca; non bisogna perdere l'occasione. Domani ti presento, e tu non farmi il difficile.

E così avvenne. Il conte presentò alla famiglia della sposa e alla sposa stessa il figliolo, il quale fu tosto accettato. Già da prima i parenti si erano messi d'accordo fra loro. Le cose quindi andarono lisce e leste, e dopo tre mesi, i due giovani erano marito e moglie. La sposina era veramente bella, buona e affettuosa, ma a lui, avvezzo ad altri più effervescenti amori, parve fredda e presto se ne stancò. Bisogna tuttavia dire, ch'egli non era innamorato. Allora più seducente che mai gli risorse in cuore l'imagine della prima amante. Oh l'adorabile, l'indimenticabile Clotilde! Come gli pareva che sarebbe stato felice con lei! E un desiderio acuto di averne notizia gli si mise nell'anima. Scrisse al professore, ma non ebbe risposta. Scrisse ad un amico, il quale gli rispose che il professore era morto da più d'un anno, che la ragazza, già prima della morte del padre, s'era maritata fuori di città, non sapeva dove, nè con chi. E più non potè sapere, di modo che gli cascò l'animo, pensò ch'era inutile fare altre indagini, che ella era maritata, che egli stesso aveva moglie e un figliolo, e si lasciò andare alla vita grigia e ristretta, ch'era la sua, come un naufrago s'abbandona alla corrente, che lo trascina. E dopo molti anni ancora, finalmente gli morì il padre; e subito anch'egli volle fare alla sua volta il tiranno. E un effetto di questo suo intendimento, che in lui era già divenuto carattere, fu la dura opposizione, ch'egli faceva ora a un possibile matrimonio di Clara con l'ingegnere Nessi. Non ch'egli volesse rinnovare la violenza dal padre usata a lui, perocchè egli era lontano le mille miglia dal sospettare solo che Clara amasse il Nessi: ma insomma perchè ad ogni buon fine stimava saggia politica il prevenire, per non essere poi nella dura necessità di reprimere. Così passavano le settimane e i mesi, e i due giovani non aveano altro conforto, che scriversi lunghe e tenerissime lettere e qualche volta vedersi. Nè il capitano era più tornato. Scriveva alla madre e a Clara, domandando informazioni, e promettendo che presto sarebbe venuto, ma dai primi di novembre, quand'era partito, erano trascorsi già otto o nove mesi, ed egli, trattenuto da'suoi doveri di soldato, e forse da altre cure, non s'era più fatto vedere.

VI.

Ai primi d'agosto l'ingegnere tornando da una gita fatta sulla bicicletta, volendo schivare un carro, fece una mossa sbagliata, e cadde malamente, producendosi una gravissima contusione al ginocchio sinistro. Fu portato alla villa in carrozza, e messo subito a letto, dove il medico tosto accorso, lo esaminò accuratamente. Non c'era frattura di sorta, ma il ginocchio gonfiava eccessivamente e il povero giovane dolorava in modo crudele. Ne avrebbe avuto per un mese. Le due signore, appena saputa la disgrazia, ne furono desolate e atterrite, e s'affrettarono a casa dell'ingegnere, ma il dottore, ch'era presente, non permise che lo vedessero, per tema ch'egli si commovesse e si agitasse. Così dovettero tornare, Clara specialmente con l'animo costernato e perplesso. Infatti il conte tosto disse alla madre e alla figlia, ch'egli non intendeva ch'esse facessero più di quello ch'era conveniente nel caso loro. Erano semplici conoscenti dell'ingegnere: quando mandavano una o due volte alla settimana a vedere come egli stava, era più che sufficiente. Nè ci fu verso ch'egli intendesse ragione, e non è a dire lo spasimo di Clara, che avrebbe voluto esser là ogni giorno e trattenersi a lungo ad assistere il dilettissimo infermo. A lei non restò che scrivere quotidianamente, e pregare il dottore che venisse più spesso ch'egli potesse, a recar notizie. Così abbiamo veduto, in principio di questo racconto, che il medico era venuto una sera apportando buone nuove, perocchè l'ingegnere cominciava davvero a sentirsi benino assai. Abbiamo pure veduto, che la stessa sera, la contessa aveva fatto capire al conte che sarebbe stato bene ch'egli andasse a trovare finalmente l'ingegnere, dal quale durante tutta la malattia egli non era stato. Il conte, com'era del suo naturale, aveva tosto detto di no, ed era infatti deciso a non andare.

Ma due o tre giorni dopo il consiglio della moglie, passando a caso davanti alla villa, gli balenò improvvisamente nel capo l'idea che la contessa potesse avere ragione, e capì ch'era davvero una grande sconvenienza da parte sua il non essersi mai fatto vedere. E senza maggiormente riflettere, entrò. Egli era stato altre volte in casa dell'ingegnere in que' due anni dacchè era venuto ad abitare colà, e sempre si era fermato a parlare con lui in un salotto da ricevere a terreno, arredato un po' alla vecchia, ma con certo lusso. Nell'appartamento privato del Nessi egli non era mai salito.

Ora la donna di servizio, che venne ad aprirgli la porta, e alla quale domandava come stesse il suo padrone, gli rispose che s'egli voleva venire di sopra, l'ingegnere lo avrebbe veduto assai volontieri. Il conte disse ch'era appunto venuto colla speranza d'essere ricevuto, e seguì la donna su per le scale al primo piano, entrando in un'anticamera con lei, la quale aprì una porta e lo introdusse nella stanza dell'ingegnere, dicendo:

— C'è qui una bella visita.

E lasciando solo il conte col Nessi, uscì, chiudendo la porta.

L'ingegnere era a letto seduto, appoggiando la schiena a molti guanciali, e leggeva un libro, che tosto chiuse, quando vide entrare il conte.

— Caro ingegnere, — disse quest'ultimo, — come sta lei?

— Eh, non c'è malaccio. Ma non sono ancora guarito. Jeri mi alzai, ma pare che mi affaticassi troppo, e oggi mi tocca stare a letto.

— Ma, ci vuole pazienza, — disse il conte, dopo avere stretta la mano al Nessi, e sedendo vicino al letto. — Questi mali sono pure nojosi. Sentirsi bene del resto, e non potersi movere, perchè una gamba è malata è davvero una cosa molto seccante.

— È proprio il caso mio. Io mi annojo maledettamente, — esclamò l'ingegnere.

— Oh come non ha fatto venire alcuno della sua famiglia?

— Che vuole? Mia madre non può lasciare il babbo, che è cagionevole di salute. Mia sorella è maritata, e ha due bambini piccoli, che hanno bisogno di lei. D'altra parte io non volli disturbare nessuno, sapendo che il mio male non era cosa seria, e che tutto sarebbe finito con un po' di pazienza.

— E così vedo che si distrae leggendo.

— Eh, mi distraggo fino a un certo punto. Questi ultimi romanzi francesi non sono davvero molto piacevoli. Già per me non mi diverte che Anatole France. È così arguto e ha un'ironia così garbata, un sarcasmo così grazioso: e poi è un uomo dotto; ha fatto il suo gusto sui greci e sui latini; è un vero ateniese, un ateniese dei tempi migliori; potrebbe essere della società di Pericle.

— È un autore che non conosco, — disse il conte.

— Infatti non è molto letto. Il che fa un gran torto al pubblico dei lettori, glielo dico io. Gli ultimi suoi romanzi d'argomento contemporaneo sono la più dilettevole lettura del mondo. C'è in que' quattro romanzi un professor Bergeret, che è il più amabile filosofo, che si possa imaginare. La sua socratica bonarietà me lo rende infinitamente caro. È una creazione ammirabile.

— Lei mi mette in curiosità. Non potrebbe prestarmi qualcuno di questi libri?

— Ma certo. Se lei apre quella porta laggiù e passa nel mio scrittojo, o sulla scrivania o su qualche seggiola troverà que' romanzi.

— Lei mi fa davvero un piacere, — disse il conte, alzandosi e avviandosi per entrare nella camera attigua.

Ma l'ingegnere pensava che Anatole France non fosse scrittore pel conte.

— Non lo capirà, — diceva fra sè; — è troppo fine, troppo elegante, troppo attico insomma.

Ma passati pochi minuti il conte rientrò: se non che invece dei libri, aveva in mano una grande fotografia, chiusa in una cornice di *peluche* verde, protetta da un cristallo, che rappresentava una bellissima signora.

— Come ha lei questo ritratto? — domandò il conte con voce commossa.

— To', — disse l'ingegnere; — è il ritratto di

mia madre. — Sua madre! — fece il conte stupefatto.

— Che c'è di strano? — domandò l'ingegnere, messo di buon umore dall'atteggiamento sbalordito del conte, — vuole ch' io non sia figlio di mia madre?

— Eh, non dico questo, — continuò il conte: — ma io conobbi questa signora.

— Può darsi benissimo. Molto tempo fa però certamente.

— Oh purtroppo molto tempo fa, — riprese a dire il conte mettendosi a sedere nuovamente presso il letto, e tenendo sempre in mano il ritratto che guardava attentamente. L' ho conosciuta a Padova. Allora era fanciulla; era la signorina Cassigli, figlia del professore.

— Infatti mia madre era una signorina Cassigli, figlia del professore.

— E come si mantiene bella!

— Le dirò che il ritratto non è molto recente. Ma anche adesso mia madre, benchè abbia cinquantadue anni, si conserva benissimo. Cinque o sei anni fa del resto era ancora assai bella, e conservava un aspetto giovanile in tutta la persona, molto singolare per la sua età. Si figuri, che appena laureato, sette anni or sono, io la condussi a fare un viaggetto a Firenze, a Roma e a Napoli, e quelli albergatori, quando io davo il mio e il suo nome da registrare, non volevano credere che ella fosse mia madre.

— Lo credo bene. Io l'ho riconosciuta subito, — esclamò il conte. — Quanto mi piacerebbe di rivederla! Perchè non la fa mai venire?

— Eh che vuole? Vado io, che sono giovane e svelto a trovar lei, senza ch'ella s'incomodi a venir quà.

— Basta, sono contento di sapere ch'ella è il figliolo della signorina Cassigli.

— Della signora Nessi più esattamente.

— Sì, scusi; non so più quello che mi dico.

E cominciò a parlar d'altro. Ma pareva inquieto, e tutto ad un tratto disse:

— Insomma me ne vado.

E deposto il ritratto sul letto, si levò dalla seggiola, prese il cappello e la mazza, e corse via in fretta, dicendo:

— Addio, ingegnere: ci rivedremo presto.

Il Nessi non sapeva cosa pensare di questo bizzarro contegno del conte: ma una gran gioja gli entrava in cuore, perocchè senza indagarne lì per lì le ragioni, indovinava che all'amor suo si apriva probabilmente un avvenire migliore.

(Il fine al prossimo numero).

VITTORIO BETTELONI.

Masticate, Signori, masticate!

Gladstone, il celebre uomo di Stato inglese, ha non solamente reso dei grandi servigi alla sua patria per le sue virtù politiche, ma ha anche lasciato all'umanità la vera ricetta per mantenersi sani e vivere lungamente.

Fino alla sua morte, fu uno degli uomini più vigorosi e più floridi d'Inghilterra, ed abbandonò questo mondo, con cordoglio, all'età di 80 anni.

Il risultato è altrettanto brillante quanto è semplice il mezzo; questo risultato si chiama: Uomo mastica.

Gladstone assicurava a chi voleva ascoltarlo ch' egli masticava ogni boccone dei suoi pasti 36 volte, diciamo in tutte lettere: trentasei volte — e ciò è tanto più notevole in quanto che questo vecchio, come tutti sanno, possedeva una delle più belle e delle più forti mascelle.

In qual maniera l' uomo moderno pratica la masticazione?

Esso introduce in bocca un enorme boccone, lo mastica uno, due o tre volte coi pochi denti che ha, sorseggia un buon dito di vino o di birra allo scopo di farlo meglio scivolare e poi inghiottisce tutto. Sta quindi allo stomaco il vedere come possa cavarsela con questo cibo. Non c'è mica da scherzare con lui, è già abbastanza importante il suo cómpito. Il suo laboratorio digestivo è fatto per ricevere degli alimenti sminuzzati e ben mescolati alla saliva. Esso resta privo di forza e di azione in presenza di grossi pezzi di cibo imbevuti di vino o di birra. Funziona come può, e sospinge nell'intestino questo incomodo bolo che gli è pervenuto insufficientemente masticato.

L'intestino da parte sua non può elaborare il cibo che non gli è stato completamente preparato dallo stomaco; cosicchè possiamo immaginarci qual piccola quantità di succhi nutritivi la digestione procuri all'organismo mediante alimenti così mal masticati.

È da sorprendersi allora se si sente un buon terzo degli uomini lagnarsi di cattiva digestione, di pesantezza di capo, di oppressione allo stomaco, di mal di testa, di emicrania, di nervosismo e di indisposizioni tanto sgradevoli? Cattiva digestione, cattivo sangue, cattivo stato generale, cattivo umore: gli antichi già chiamavano lo stomaco: "il padre di tutte le miserie." Prima di tutto bisogna che ognuno abbia il tempo necessario per mangiare. Non si tratta mica di una corsa di ostacoli, ma bensì della più importante funzione igienica del giorno. Noi fino ad oggi non conosciamo altro mezzo che il mangiare per mantenere il nostro corpo in buono stato.

Per conseguenza: chi vuole mantenere il suo corpo in buono stato, ossia fresco, sano, instancabile, bisogna che mangi lentamente; poi ciò che è ben masticato è mezzo digerito. Tutto è l'abitudine. Di primo acchito si riderà forse di sentire a dire che bisogna masticare 36 volte gli alimenti; ma una volta che uno s'è abituato con una certa energia a masticar bene, dopo poco tempo non comprenderà più, come prima fosse possibile inghiottire dei bocconi così grossi, ed apprezzerà in quale misura la masticazione contribuisca al benessere. I genitori dovrebbero esercitare per tempo i loro bambini alla regola importante della buona masticazione, invece di esortarli, come spesso accade oggidì, a mangiar presto. Non c'è nulla di più bestiale!

Poter masticare bene significa — luminosamente — possedere un buon apparecchio masticatore. Come non si può tagliar della carta con le dita, così non si può masticar della carne con denti guasti o bucati. Prima di tutto, bisogna dunque regolare la questione dei denti. I denti guasti devono per quanto è possibile esser riparati dal dentista e per il resto conviene abituarsi senza indugio a sottoporre i denti a cure razionali. Ciò è assolutamente necessario, non solo per conservare i denti stessi, ma anche per la loro nettezza; poichè i corpi guasti, che da una bocca non pulita nè spazzolata più volte al giorno discendono nello stomaco sono molto nocivi ad una buona digestione.

Come debbano nettarsi i denti è già stato più volte spiegato. La cosa è semplice, bisogna distruggere il terreno di cultura dei microbi che si attaccano ai denti e vi producono la carie, e per conseguenza rendere il loro sviluppo impossibile. Ciò si ottiene con l'allontanamento degli elementi nutritivi dei batteri e col trattamento chimico del bacillo stesso. L'allontanamento dei corpi nutritivi dei batteri si compie con lo spazzolino da denti, e la distruzione dei microbi con dentifricii antisettici. Lo spazzolino dev' essere di mediocre durezza. Quale dentifricio l' "Odol" è stato sperimentato come il migliore. **All'ultimo congresso odontalgico di Parigi, l'Odol fu designato come il dentifricio più efficace che fino ad oggi sia stato messo in commercio.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il Senato, nella seduta del 21, ha approvato, senza alcuna discussione politica, l'indirizzo in risposta al discorso della Corona nel quale è detto che la Camera vitalizia farà oggetto di profondo e maturo esame il progetto sul divorzio. La Camera approvò l'indirizzo nella seduta del 22, dopo un tentativo di discussione politica alla quale presero parte Salandra, De Cesare e Zanardelli, oltre Gallo redattore dell'indirizzo. Zanardelli negò che il discorso della Corona non si occupi della questione meridionale e disse che, se non vi fosse stata la crisi, la questione dell'acquedotto pugliese sarebbe già in discussione. Terminò la sue dichiarazioni rompendo una lancia in pro' del divorzio. La Camera riprese poi la discussione già cominciata del progetto d'una nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, continuandola fino al 23. Dopo averla approvata con 186 voti contro 50, la Camera si prorogò fino al 15 aprile. Profittando delle vacanze della Camera alcuni ministri hanno lasciato Roma. Il Prinetti è a Merate da dove anderà a Venezia per abboccarsi con il barone de Bulow, giunto in quella città il 23: egli si incontrerà probabilmente anche con lo Zanardelli che parte per Maderno domani 28. Il Galimberti è a Cuneo; il Giolitti è partito ieri 26 per Dronero, e il Nasi è arrivato oggi a Bologna per inaugurarvi il congresso nazionale de' maestri. Un congresso di autori ed editori per la questione dei libri di testo si è tenuto dal 24 al 27 in Roma, dove si era adunato il 23 un congresso nazionale d'impiegati delle esattorie sotto la presidenza del senatore Frola.

Continua in Calabria l'agitazione per le ferrovie complementari e si estende alla Basilicata, provincia vastissima quanto povera, e le popolazioni non fanno conto nessuno delle nuove promesse con le quali il Governo si studia di calmarle. Anche contro i nuovi regolamenti universitari del Nasi è grande il fermento fra i professori che stanno prendendo accordi per un'azione comune rivolta ad impedire che quella riforma sia imposta dal ministro a qualunque costo, contrariamente ai pareri del Consiglio superiore della istruzione pubblica e del Consiglio di Stato. Tale pericolo sembra tanto più minaccioso dopo che la Corte de' Conti, dopo avere rifiutato di registrare i decreti reali che approvano i regolamenti, li ha poi registrati il 20 con poche modificazioni.

La resistenza dei proprietari nel Vercellese e nel Polesine ha prodotto buonissimi resultati; poichè nel Vercellese lo sciopero generale agrario stato bandito non ha avuto luogo; e nel Polesine, dopo inutili minaccie, gli agricoltori sono quasi tutti tornati al lavoro fino dal 25, e parecchi di loro si sono ritirati dalle Leghe alle quali si erano iscritti. Anche nel Modenese molti contadini sono venuti ad accordi con i proprietari. In alcuni comuni del Ferrarese i piccoli proprietari, i mezzadri e molti braccianti hanno formato una contro-lega per fare opposizione ai capi-lega che li sfruttavano. Gli impiegati amministrativi delle ferrovie si adoperano a fare in modo che dai nuovi organici promessi non risentano benefizio i soli agenti: mentre i rappresentanti di questi sono tornati a Roma il 24, insieme col deputato dimissionario Turati per farsi autorizzare dal Governo a comunicare ai ferrovieri almeno i patti principali stabiliti ai primi di marzo. I ferrovieri si lamentano di avere desistito dallo sciopero minacciato appagandosi di vaghe promesse, sulla fede dei loro rappresentanti. Il "Riscatto ferroviario" prepara intanto uno sciopero del personale delle ferrovie di proprietà della Società Veneta, e nuove minaccie di sciopero ferroviario giungono pure dalla Sardegna.

Il 21, a Roma, dalle 16 alle 18, furono chiusi o fatti chiudere tutti i negozi in segno di protesta contro le cooperative ed i loro pretesi privilegi. Una commissione della Camera di Commercio, applaudita da qualche centinaio di persone in piazza Montecitorio, andò a presentare una petizione alla Camera, consegnandola al questore Giordano Apostoli. La stessa dimostrazione, chiudendo i negozi si sarebbe dovuta fare nello stesso giorno ed alla stessa ora in tutte le principali città d'Italia, ma nessuno si accorse che la proposta fosse stata accolta fuori di Roma.

Il sindaco di Napoli ha avuto lunghe conferenze con il ministro del tesoro per la questione finanziaria di quel Municipio. Il sindaco è fermo nel chiedere per 25 anni l'esonero dal pagamento della quota del Comune per i lavori di risanamento, e nel non imporre nuovi aggravi alla popolazione. Ministro e sindaco non si sono ancora messi d'accordo. Il 25, col piroscafo *Montenegro* sono partiti da Napoli per la Cina il tenente colonnello Ameglio, il maggiore Madalena, 25 altri ufficiali e circa 480 uomini di truppa a sostituirne altrettanti che dovrebbero rimpatriare, se le condizioni della Cina lo permetteranno. Lo stesso giorno arrivò a Napoli una squadra russa, composta di sei navi, al comando dell'ammiraglio Chuchuine. La squadra sarà presto raggiunta da una flottiglia di torpediniere, ed aspetterà nel porto di Napoli la squadra francese del Mediterraneo, attesa per il 7 aprile.

—

Il 24 si seppe a Londra che il 21 i componenti del governo del Transvaal mandarono parlamentari a Balmoral a chiedere un salvacondotto. Avutolo, andarono a Pretoria e di lì al quartier generale di Kitchener; poi partirono per l'Orange per conferire con Steyn e De Wet intorno a nuove trattative di pace. Lo stesso giorno, Brodrick, interrogato in proposito, disse che Schalck Burger aveva chiesto i salvacondotti da 15 giorni, prima cioè dell'ultima vittoria di Delarey. Non dette alcuna notizia sul carattere delle trattative. Finora il governo inglese sembra dare scarsa importanza all'iniziativa del governo del Transvaal, forse supponendo che De Wet e Steyn non si lascino persuadere dai Transvaaliani. D'altra parte si assicura bensì che, malgrado l'opposizione dello Chamberlain, re Edoardo voglia vedere conclusa la pace al più presto possibile. Secondo le notizie di alcuni giornali un armistizio sarebbe già incominciato. Secondo i giornali Olandesi, il presidente Kruger, già informato da alcuni giorni delle intenzioni del suo successore, le avrebbe approvate perchè Schalck Burger si limiterebbe a trattare salvo l'approvazione dei capi Boeri rifugiati in Olanda. I componenti del governo del Transvaal, e quelli dell'Orange potrebbero facilmente abboccarsi con il maresciallo Wolseley, che giungerà presto a Capetown ed ha pieni poteri per negoziare la pace. Nella seduta del 19, la Camera inglese, dando prova di un alto sentimento patriottico, rimandò a guerra finita l'inchiesta proposta su i contratti della amministrazione militare durante la guerra. Un clamoroso incidente avvenne il 20 alla Camera dei Comuni fra Chamberlain e Dillon, uno dei capi dei nazionalisti irlandesi, che si scambiarono violenti ingiurie a proposito dei Boeri. Il Balfour propose la sospensione di Dillon per aver chiamato Chamberlain "sfrontato mentitore" e non aver voluto ritirare tali parole. La sospensione fu votata subito da tutta la Camera, meno i nazionalisti Irlandesi ed i radicali.

I governi di Parigi e di Pietroburgo hanno pubblicato simultaneamente, il 20, una dichiarazione con la quale, prendendo atto della Convenzione Anglo Giapponese riguardo all'Estremo Oriente, affermano di esserne pienamente soddisfatti. Soggiungono che, considerando pur essi la possibilità di vedere in pericolo la integrità della Cina e lo sviluppo dei loro interessi, si riservano di provvedere ai mezzi per salvaguardarli. Nella seduta del 20, al Senato francese, Delcassé parlando delle relazioni Franco-Italiane si compiacque nel riconoscere che gli uomini di Stato succedutisi al governo italiano hanno contribuito a dissipare i malintesi esistenti fra le due nazioni. Il 21 la Camera ha approvato il progetto della ferrovia da Nizza alla frontiera italiana a Vievola. Il 24 la Camera francese ha approvato un credito di mezzo milione chiesto dal governo per il viaggio del presidente Loubet in Russia.

Il 22 la Camera trattò la questione delle amnistie. Respinse quella chiesta dai nazionalisti per i condannati dall'alta Corte di Giustizia; approvò quella per i reati di sciopero, respinse quella chiesta per i reati di stampa e quella per gli anarchici; approvò la proposta di amnistia per i reati d'indole militare eccetto il tradimento. Approvò altresì le amnistie proposte per le contravvenzioni e respinse quella per i ministri dei culti chiesta dall'abate Lemire, finalmente il governo dichiarò di respingere una legge tanto abborracciata e la Camera la respinse in complesso con 243 voti contro 224. Waldeck-Rousseau è ristabilito ma non va ancora alla Camera.

Il nuovo ministero spagnuolo ha convocato le Cortes per il 1° aprile. Esso manterrà il progetto del ministero precedente per la circolazione fiduciaria, creerà un dipartimento del lavoro al ministero dei lavori pubblici, riformerà le imposte e i dazi, riordinerà ed aumenterà la flotta, ridurrà i vescovi da 64 a 49 ed aprirà una inchiesta sulle congregazioni religiose non comprese nel concordato.

La Camera belga, il 20, ha respinto il primo articolo del progetto sul suffragio universale che estendeva il voto alle donne, e quello che fissava a 21 anno l'età per essere elettore amministrativo. Il progetto deve considerarsi respinto: i socialisti ne hanno presentato uno per la revisione della costituzione.

Il cav. Silvestrelli, nostro ministro a Berna, che fino dal febbraio si era lamentato col governo federale per ingiurie alla memoria di re Umberto pubblicate in un giornale anarchico, avendo ricevuto una risposta poco soddisfacente, in data 8 marzo rispose con una nota scritta protestando ancora una volta contro l'impunità lasciata a quel giornale. Il presidente della Confederazione rispose il 12, giustificandosi con l'invocare le leggi svizzere: una nota ufficiosa del 22 smentisce formalmente la voce corsa secondo la quale il Consiglio federale avrebbe respinto la nota del nostro ministro.

La polizia tedesca ha espulso da Berlino 40 studenti russi e polacchi: parecchi altri, prevedendo la stessa sorte, sono partiti da Berlino per la Svizzera. Il de Bulow ricevette il 20 una deputazione di donne alla quale promise una riforma radicale negli istituti scolastici femminili, con parità di trattamento delle donne nelle Università.

In conseguenza della opposizione fatta dai deputati tedeschi all'istituzione di una università italiana in Austria, avvenne il 21 alla Camera austriaca un vivace battibecco fra tedeschi ed italiani; ed il 22 gli italiani votarono con gli slavi per il mantenimento delle classi slave nel ginnasio di Cilli, decidendone l'approvazione. I tedeschi sono furenti e minacciano rappresaglie.

Il *Messaggero ufficiale* dell'impero russo del 24 pubblica il rapporto ufficiale sui disordini degli studenti a Mosca. Per ordine dello Czar furono arrestati 682 dimostranti; 95 dei principali furono confinati a Irkutsk, 577 puniti col carcere fino a sei mesi. Si assicura che furono arrestati anche 22 ufficiali per essersi rifiutati ad ordinare il fuoco su i dimostranti. Si hanno particolari sulla repressione dei disordini avvenuti il 16 a Pietroburgo presso la cattedrale di Kazan. La polizia prese a sciabolate la folla inerme e moltissime persone rimasero ferite: parecchi cadaveri furono portati alla sala anatomica dello spedale. Il 18 un migliaio di studenti si rinchiusero nell'Università: mancano notizie esatte intorno alla repressione, ma pare che questa sia avvenuta soltanto dopo lunga e seria resistenza con morti e feriti. A Mosca fu distrutta da operai in sciopero una grande fabbrica. A Batum, il 17, gli operai cessarono di lavorare presentando domande che furono respinte. Il 21 le officine furono chiuse. Per ottenere la liberazione di alcuni arrestati gli scioperanti assalirono la prigione: la guardia fece fuoco e 30 assalitori rimasero morti o feriti. Il processo contro il colonnello Grimm, che il 20 tentò di suicidarsi, è ancora nel periodo istruttorio, che durerà ancora per qualche giorno: egli sarà giudicato dal tribunale superiore militare residente a Pietroburgo.

Austria, Francia e Russia hanno inviato il 20 una nota collettiva alla Turchia, richiamando l'attenzione del governo di Costantinopoli sulla Macedonia e sulla sua responsabilità. Il Comitato macedone invita i Macedoni ad una insurrezione generale: i ministri turchi seggono in permanenza e l'ambasciatore russo ha sospeso la sua partenza. Nell'Albania, specie nell'interno, regna completa anarchia. Si stanno mobilitando 40 battaglioni turchi per mandarli nell'Albania e nell'Epiro.

—

La ribellione si va estendendo in Cina, ai confini dell'Annam, e le truppe del generale Su — circa 20 mila uomini bene armati — hanno disertato unendosi ai ribelli. L'ammiraglio Palumbo è stato in questi giorni a Pechino e si è abboccato con i comandanti esteri, prendendo accordi per qualunque evenienza.

Il Senato degli Stati Uniti ha approvato il 22, con 52 voti contro 15, il progetto di legge contro gli anarchici, i quali, anche ultimamente, nella Nuova Jersey hanno attentato alla vita di un pastore anglicano che faceva una viva campagna contro di loro, dopo avergli rapito od assassinato un figlio dodicenne.

27 marzo.

Vedi i Giuochi in quarta pagina.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1278
di C. S. Jacobs.

NERO.

Bianco Pezzi 10 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1275:

(TEED)

BIANCO.	NERO.
1 R f1–e2	1 A a3–b2
2 C a4–c3	2 A b2×c3
3 P d2×c3 matta.	
(a)	
1	1 T b4–c4
2 P b3×c4	2 A a3–c5
3 D c6–d5 matta.	
(b)	
1	1 T b4×b3
2 C a4–c3	2 A a3–c5
3 D c6–d5 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. S. Checchi, Mestre; Circolo Viterbese 1870, Viterbo; chim. F. Labella, Isernia; A. Morini, Este.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.

Bis bis mormorio l'applauso

Rag. Vittorio Bassi

Anagramma.

Se l'hai piantata in terra ....
Ben presto fiorirà la ....
Gradito all'odorato è questo un fiore.
Ed or, cercalo tu, gentil lettore.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo. (3

AP...NINI

Aldo Arnoldi.

Cambio di genere.

Lettor gentile:
Il sacerdote in chiesa cantar suole
Un *maschio* a suffragio del *femminile*.

Colleoni.

Anagramma decrescente doppio.

9 In gaia veste giunge, e ti saluta.
9 Raminga per le vie l'avrai veduta.
8 Fra le donne, lettor, tu dèi cercarla.
8 E parla, e parla, e tutto il giorno parla.
7 È picciolo strumento, ha il suon gradito.
7 Ecco un frutto gustoso e saporito.
6 Tale è la voce ognor del canarino.
6 Risolvilo pur tu, caro indovino.
5 Difesa son per tante bestie e tante.
5 Il contadin con me recide piante.
4 Marchigian leggiadrissimo scrittore.
4 Strumento usato dal divino amore.
3 Lo senti dir dal contadino solo.
3 Nel gaudio breve, lunga assai nel duolo.
2 Su me l'avaro volge spesso il guardo.
2 Vago paesello son del suol lombardo.
1 Dov'è squallor di morte è la mia vita.
1 Amo la viola, non la margherita.

Giulio Zangarini.

Bifronte senza capo.

Cittade senza capo, arrovesciata,
Agricolo strumento è diventata.

Guglielmo De Grandis.

Antipodo.

Terra magra fa *buon frutto.*

Colleoni.

Sciarada incatenata.

Fior autunnale:
Italica città, lettor gentile,
Diventa un istrumento musicale.

Guglielmo De Grandis.

Rompicapo.

U
M M
N N N
O O O O
E E E É E
L' L L L L L'
A A À A
H R
T T

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 12:

REBUS PROVERBIO:
SANTA LUCIA, IL PIÙ CORTO DI CHE SIA.

BIFRONTE A SCARTO. – SCIARADA:
A-M-NNRIS - SIRENA — CON-TE.

MONOVERBO:
GIU-D-I-C-A-R-E.

SCIARADA:
PAR-ENZO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
TOIO, che esce dai vulcani, è LAVA; dunque:
LAVA-TOIO.

BISENSO A DOPPIO SUONO:
RÒCCA — RÓCCA.

INCASTRO:
LU-CER-NARIO.

BISENSO:
LA PUPILLA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*